



## E-Sister-e For Peace

# Empowering Sister Exit for PEACE

**Raccontare per salvarsi, Accogliere per salvarsi**

**Pangea**  
la vita riparte da una Donna

**CIDU**  
COMITATO  
INTERMINISTERIALE  
DIRITTI  
UMANI

  
Ministero degli Affari Esteri  
e della Cooperazione Internazionale  
FARNESINA

## Indice

### -Introduzione

-Il collegamento della risoluzione 1325 e seguenti con il quadro  
normativo onusiano dei diritti umani

- I temi emergenti dell'agenda Donne Pace e Sicurezza

*Simona Lanzoni, Fondazione Pangea onlus*

pag.4

-La sorellanza per la Pace, reti di solidarietà nel mondo delle donne passando dai  
bisogni e le aspirazioni quotidiane ai documenti internazionali che dovrebbero tutelarli pag.9

*Simona Lanzoni, Fondazione Pangea onlus*

-Mappatura dei servizi di accoglienza per donne rifugiate e richiedenti asilo, le migliori  
pratiche e i bisogni formativi degli e delle operatrici nella regione Toscana

*Laura Fano, ricercatrice coordinatrice della mappatura per Pangea*

pag.12

- Premessa alla ricerca: uno sguardo d'insieme .
- Metodologia .
- Contesto e quadro normativo .
- Le donne nel sistema Sprar .
- Mappatura della seconda accoglienza in Toscana .
- Profilo delle donne beneficiarie .
- Problematiche rilevate basate sull'analisi di genere .
- Formazione pregressa realizzata dagli e dalle operatrici Sprar .
- Buone prassi .
- Bisogni formativi .
- Conclusioni .

-Cosa è cambiato con le modifiche normative sui permessi di soggiorno  
con le loro implicazioni e successivamente l'accoglienza nel 2018

*Avvocata Alessandra Fantin di Trieste*

pag.33

-Processi migratori, questioni di genere e Servizio Sanitario Nazionale,  
Augusta Angelucci, psicologa-psicoterapeuta, esperta di salute genere e  
migranti presso AO S. Camillo Forlanini, exSenior Gender AdvisorUNDP in Africa

pag.37

-Raccontare per salvarsi la vita

*Nicoletta Denticco, coordinatrice del progetto "Voci del verbo andare" Ass. K\_Alma*

pag.41

-L'esperienza dell'accoglienza in famiglia

*Marzia Bianchi, fotografa, Fondazione Pangea onlus Progetto REAMA*

pag.43

-L'accoglienza delle donne richiedenti asilo in una prospettiva  
di genere: l'esperienza dell'Associazione G. I. R. A. F. F. A. Onlus – Bari

*Mara Favia, psicologa coordinatrice del progetto europeo "Co-Creazione di un  
metodo di counselling per donne rifugiate vittime di violenza di genere"*

pag.45

-Nosotras e i percorsi di autonomia

*Isabella Mancini, vicepresidente dell'Associazione Nosotras*

pag.48

-Accogliere in ottica interculturale di genere. Partire dalle storie delle donne  
per narrarsi collettivamente

*Tiziana Dal Pra, Esperta di pratiche in un'ottica di genere interculturale e di migrazioni* pag.51

**La risoluzione 1325 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite (UNSCR 13251) sulle donne, la pace e la sicurezza**, quest'anno compie 20 anni. Fu approvata il 31 ottobre 2000, ed è stata la prima risoluzione a riconoscere ufficialmente il ruolo delle donne (prima e dopo i conflitti). La risoluzione 1325 affronta due punti principali: l'impatto sproporzionato dei conflitti e della guerra sulle donne e sulle ragazze; nonché il ruolo cruciale che le donne svolgono nella prevenzione dei conflitti, nella loro risoluzione, nel processo di pace e nella sua costruzione. La piena partecipazione e il coinvolgimento delle donne è fondamentale per ogni aspetto del raggiungimento e del mantenimento della pace e della stabilità all'interno di una comunità. La Risoluzione esorta tutti gli attori ad aumentare la partecipazione delle donne e ad integrare le prospettive di genere in tutte le azioni delle Nazioni Unite per la pace e la sicurezza, incluse le operazioni di mantenimento della pace e DDR- disarmo, smobilitazione e reinserimento- per tener conto delle diverse esigenze delle donne e degli uomini che ex combattenti e dei loro familiari a carico. Le parti impegnate in un conflitto devono adottare misure speciali per proteggere le donne e le ragazze da tutte le forme di violenza di genere, in particolare dallo stupro e da altre forme di violenza sessuale particolarmente diffuse nei periodi di conflitto violento. Ciascuno dei suoi mandati rientra in uno dei quattro pilastri fondamentali della risoluzione 1325 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite: partecipazione, protezione, prevenzione, soccorso e recupero. La UNSCR 1325 fornisce un utile quadro di riferimento per l'integrazione della dimensione di genere nello sviluppo di politiche, della programmazione, della formazione e dell'implementazione delle attività e nei sistemi di reporting delle Nazioni Unite e delle agenzie e società civile. La cosa più importante, la UNSCR 1325 fornisce una piattaforma per la società civile per chiedere responsabilità ai propri governi e per sensibilizzare l'opinione pubblica sull'agenda 1325.



## Introduzione

Simona Lanzoni Fondazione Pangea onlus

Sono passati 20 anni dalla prima risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite 1325 e nel tempo se ne sono aggiunte altre che hanno ampliato il raggio di intervento dell'Agenda Donne Pace e Sicurezza. Ciò non è equivalso nel mondo ad una reale capacità di elaborazione di Piani di Azione Nazionali e di implementazione degli stessi negli scenari di guerra e di pre e post conflitto. Guerre che purtroppo, in assenza di politiche per ridurre le spese militari, non sono diminuite e mantengono un livello di ferocia inenarrabile e sproporzionata nei confronti delle donne di ogni età, anche se ormai questa ferocia colpisce anche gli uomini seppur in maniera più moderata proporzionalmente parlando.

Nel frattempo, malgrado tutti gli impegni, i consessi di mediazione dei processi di pace continuano ad essere principalmente occupati da uomini. La voce delle donne della società civile rimane a margine. È più facile includere ed ascoltare donne che appartengono a una élite ben formata rispetto a coloro che vengono da percorsi impervi. Purtroppo, le donne delle élite non sempre hanno un interesse attivo per i diritti, per le donne dei propri Paesi e per il cambiamento verso la Pace, anche perché la loro condizione sociale privilegiata potrebbe essere messa in discussione.

Negli ultimi anni l'aumento delle migrazioni verso l'Europa, dovute anche ai conflitti in corso, ha spaventato gli abitanti dei Paesi che vivono nella "comfort zone". Ciò non ha facilitato la costruzione di politiche europee, inclusa l'Italia, in linea con le richieste della risoluzione UNSCR 1325. Di contro sono scaturiti fenomeni come i linguaggi e discorsi d'odio, i governi hanno pianificato politiche restringenti verso le persone straniere extra europee in cerca di un futuro migliore e si è piano piano visto come i diritti umani che si pensavano acquisiti sono stati messi in discussione dalla realtà, anche in Italia Paese che ha una grande e lunga tradizione di solidarietà e accoglienza<sup>1</sup> rispetto a molti altri.

Perché per noi di Pangea è così importante sottolineare il quadro dei diritti umani?? Perché la risoluzione 1325 richiama le pietre miliari del sistema dei diritti ONU che riconoscono i diritti e il processo di empowerment delle donne.

Pertanto, nonostante la tendenza degli Stati, inclusa l'Italia, è necessario superare la tendenza che privilegia l'interesse e i finanziamenti dell'Agenda su Donne Pace e Sicurezza prettamente sulle azioni relative alla Sicurezza. Bisogna quindi spiegare e invitare gli Stati ad agire maggiormente verso le donne della società civile, per prevenire e contrastare le violazioni più basiche della vita e dei diritti umani, come il diritto all'integrità psico fisica e ai percorsi di mediazione e integrazione interculturale che permettono ad una società di vivere in PACE. Anche quando la società in questione vive in una condizione di Pace ma agisce un conflitto, sproporzionato in mezzi e continuativo, nei confronti di chi arriva da zone di guerra in cerca di una vita migliore.

Questo lavoro, sicuramente molto difficile e sfidante, è l'unico che potrà contribuire ad alimentare, sostenere ed arricchire la Pace sociale in Italia, in Europa, e può contribuire a ricostruire la Pace nelle attuali zone di conflitto.

Per questo è fondamentale includere le donne, che rimangono invisibili molto spesso, ma ci sono. Si deve partire dall'accoglienza in una prospettiva di genere interculturale, un incontro tra donne diverse, nel rispetto e nella conoscenza reciproca, costruendo sorellanza senza frontiere, capace di rigenerare l'attivismo per i diritti umani, la costruzione sociale di pace e la ricostruzione nei luoghi di conflitto, la mediazione dei processi di Pace, il disarmo, *la smobilitazione di chi è armato e il reinserimento* in società rinnovate. Tutto ciò nel pieno rispetto della UNSCR 1325 e seguenti, nel pieno rispetto dei valori e del volere delle tante donne che hanno contribuito a scriverla questa risoluzione, dopo che hanno vissuto e visto troppo, ma che non si sono arrese ed hanno pensato a costruire strumenti per le altre affinché nel passaggio di staffetta, nel tempo, le cose migliorino per tutte a prescindere dal luogo in cui vivono.

---

<sup>1</sup> Si vedano i decreti sicurezza del 2018

## Il collegamento della risoluzione 1325 e seguenti con il quadro normativo onusiano dei diritti umani

Nel gennaio 2020 l'OSCE - organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa- ha pubblicato uno studio sulle Risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite su donne, pace e sicurezza e l'attuazione della relativa Agenda nella regione dell'OSCE, quindi Italia inclusa. Questo studio evidenzia che "il 78% degli attuali 36 Piani di Azione Nazionali (PAN) della regione dell'OSCE fanno riferimento alla Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne (CEDAW)<sup>2</sup> e alla Piattaforma d'azione di Pechino<sup>3</sup>, e il 25 % gli SDGs<sup>4</sup> (obiettivi dello sviluppo sostenibile) come piattaforma politica correlata."

Infatti, sin dal suo inizio e con l'evoluzione dei tempi e delle problematiche, "l'agenda della WPS è stata discussa in relazione ad altri ambiti normativi e politici. Il preambolo della risoluzione 1325 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite fa riferimento alla Piattaforma d'azione di Pechino, alla Dichiarazione di Windhoek<sup>5</sup> sulla libertà di stampa e al Piano d'azione della Namibia sull'integrazione della prospettiva di genere nelle operazioni multidimensionali di sostegno alla pace, nonché alla Carta delle Nazioni Unite.<sup>6</sup> Il paragrafo 9 della risoluzione 1325, inoltre, ricorda alle "parti del conflitto armato" i loro obblighi derivanti da numerose altre convenzioni e trattati.<sup>7</sup> L'inclusione della CEDAW e della Convenzione sui diritti del fanciullo in questo paragrafo afferma l'influenza dell'architettura dei diritti umani sull'agenda Donne Pace e Sicurezza e la sua ampia rilevanza per tutte le organizzazioni e gli sforzi volti a sostenere i diritti delle donne nelle attività legate alla pace e alla sicurezza."<sup>8</sup>

Tutto questo per ribadire quanto è fondamentale il legame che c'è tra l'agenda Donne Pace e Sicurezza e i Diritti umani. Un conseguente Piano di Azione e relativi finanziamenti a copertura, dovrebbero sempre tenere in considerazione la prevenzione e il contrasto alla violenza sulle donne di ogni età<sup>9</sup> in particolare della violenza sessuale nelle zone di conflitto, incluse le donne fuggite dal conflitto ed accolte in altri Paesi, es. l'Italia, per dare loro la possibilità di superare quanto vissuto e ricominciare una nuova esistenza. Per questo è fondamentale essere accolte da persone sensibili e formate ad una accoglienza interculturale di genere, ovvero non neutra, perché il portato di una donna differisce da quella di un uomo. Inoltre, dovrebbero avere anche la possibilità di conoscere la cultura del Paese ospitante, i servizi di cui dispone, diritti e doveri, ma anche norme comportamentali che potrebbero essere travisate se si proviene da contesti culturali diversi, per le donne come per gli uomini, in quanto non le conoscono.

Avere la possibilità di potenziare la propria capacità di ricostruzione personale, sociale, interculturale di genere, lavorativa è già parte di quel lavoro di mediazione dei processi di Pace nel paese in cui si vive, perché sostiene le donne o uomini rifugiati a "rientrare" nella propria vita a pieno diritto e con la dignità

---

<sup>2</sup> <https://www.ohchr.org/en/professionalinterest/pages/cedaw.aspx>

<sup>3</sup> [https://www.un.org/en/events/pastevents/pdfs/Beijing\\_Declaration\\_and\\_Platform\\_for\\_Action.pdf](https://www.un.org/en/events/pastevents/pdfs/Beijing_Declaration_and_Platform_for_Action.pdf)

<sup>4</sup> <https://unric.org/it/agenda-2030/>

<sup>5</sup> Documento è un'affermazione dei principi in difesa della libertà di stampa, del pluralismo e dell'indipendenza dei media come elementi fondamentali per la difesa della democrazia e il rispetto dei diritti umani <https://www.onuitalia.it/3-maggio-giornata-internazionale-per-la-liberta-di-stampa/>

<sup>6</sup> Preambolo [https://undocs.org/S/RES/1325\(2000\)](https://undocs.org/S/RES/1325(2000))

<sup>7</sup> Tra queste vi sono "le Convenzioni di Ginevra del 1949 e i relativi Protocolli aggiuntivi del 1977, la Convenzione sui rifugiati del 1951 e il relativo protocollo del 1967, la Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione nei confronti delle donne del 1979 e il relativo Protocollo opzionale del 1999 e la Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti del fanciullo del 1989 e i due Protocolli Facoltativi del 25 maggio 2000, e le relative disposizioni dello Statuto di Roma del Corte penale internazionale"; S/RES/1325, par. 9.

<sup>8</sup> Si veda pag.27 e 28 <https://www.osce.org/files/f/documents/3/4/444577.pdf>

<sup>9</sup> Richiamata anche dalla convenzione del Consiglio d'Europa per il la prevenzione e il contrasto della violenza sulle donne e la violenza domestica)

che spetta ad ogni essere umano su questa Terra. Ciò aiuterà a non aver più paura dell'altro ma anche a permettere all'altro di non dover utilizzare solo il conflitto per entrare in relazione con noi.

## RISOLUZIONE / ANNO QUESTIONI CHIAVE E DISPOSIZIONI FONDAMENTALI<sup>10</sup>

S/RES/1325 (2000)	Rappresentanza e partecipazione delle donne alla governance della pace e della sicurezza; protezione dei diritti delle donne e dei corpi delle donne nei conflitti e nel post-conflitto.
S/RES/1820 (2008)	Protezione delle donne dalla violenza sessuale nei conflitti; tolleranza zero di abusi sessuali e sfruttamento sessuale perpetrati dal personale del DPKO <sup>11</sup> dell'ONU.
S/RES/1888 (2009)	Creazione della carica di Rappresentante speciale del Segretario generale sulla violenza sessuale connessa ai conflitti (CRSV); creazione dell'Azione delle Nazioni Unite come organizzazione ombrello che si occupa di questioni relativi alla Violenza sessuale connessa ai conflitti; identificazione di "team di esperti"; nomina di consulenti per la protezione delle donne (WPA) per le missioni sul campo.
S/RES/1889 (2009)	Necessità di aumentare la partecipazione delle donne alla governance della pace e della sicurezza a tutti i livelli; creazione di indicatori globali per mapparne l'attuazione.
S/RES/1960 (2010)	Sviluppo delle modalità di monitoraggio, analisi e reporting del SViC; integrazione delle WPAs <sup>12</sup> alle missioni sul campo a fianco dei consulenti di genere.
S/RES/2106 (2013)	Sfidare l'impunità e la mancanza di responsabilità relativamente alla violenza sessuale nei conflitti.
S/RES/2122 (2013)	Identifica UN Women come entità chiave dell'ONU che fornisce informazioni e consigli sulla partecipazione delle donne alla pace e alla sicurezza governance; responsabilità di tutte le Nazioni Unite; inclusione della società civile; 2015 Riesame ad alto livello dell'attuazione dell'UNSCR 1325.
S/RES/2242 (2015)	Integra l'Agenda per le donne, la pace e la sicurezza (WPS) in tutte le realtà dei paesi del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite; istituisce il Gruppo di esperti informali su WPS; aggiunge considerazioni WPS al comitato per le sanzioni deliberazioni; collega il WPS alla lotta al terrorismo e all'estremismo
S/RES/2467 (2019)	Rafforza l'azione penale/punizione per la Violenza sessuale in conflitto; apre la possibilità di sanzioni contro i colpevoli; afferma l'approccio incentrato sui sopravvissuti chiede di provvedere a risarcimenti alle sopravvissute (e ai sopravvissuti).
S/RES/2493 (2019)	Invita gli Stati membri a promuovere i diritti delle donne; incoraggia la creazione di ambienti operativi sicuri per coloro che lavorano per promuovere i diritti delle donne; chiede la piena attuazione di tutte le precedenti risoluzioni del WPS.

<sup>10</sup> [https://library.pcw.gov.ph/sites/default/files/KIRBY\\_et\\_al-2016-International\\_Affairs.pdf](https://library.pcw.gov.ph/sites/default/files/KIRBY_et_al-2016-International_Affairs.pdf)

<sup>11</sup> DPKO: (Department of Peace-keeping Operations) è l'ufficio delle **Nazioni Unite**, collocato all'interno del Segretariato Generale, con la funzione di assistere gli Stati membri **dell'ONU** e il Segretario generale all'espletamento del compito del mantenimento della pace e della sicurezza internazionale.

<sup>12</sup> Women's Protection Advisers

## I temi emergenti dell'agenda Donne Pace e Sicurezza

*“L'agenda del WPS cattura una gamma diversificata di questioni e preoccupazioni, alcune delle quali derivano dalle risoluzioni del Consiglio di sicurezza che costituiscono l'architettura politica fondamentale dell'agenda mentre altre si rifanno agli interessi e alle priorità degli Stati e di altri attori operativi.*

*Le molteplici e spesso intersecanti questioni affrontate da rifugiati, sfollati interni e richiedenti asilo, ad esempio, sono state parte integrante dell'agenda del WPS<sup>13</sup> sin dall'adozione della risoluzione 1325 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, citata in sei delle nove risoluzioni.*

*La tratta di esseri umani, tuttavia, è stata integrata formalmente solo di recente nell'architettura politica dell'agenda, con l'adozione della risoluzione 2467 del 2019 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, che incoraggia la Direzione esecutiva antiterrorismo a considerare "le informazioni riguardanti gli sforzi degli Stati membri per affrontare la questione della tratta di esseri umani e il suo legame con la violenza sessuale in situazioni di conflitto e post-conflitto commesse da gruppi terroristici come parte dei loro obiettivi strategici e della loro ideologia."<sup>14</sup>....*

*“...In risoluzioni più recenti sono state prese in considerazione diverse questioni nuove ed emergenti in materia di sicurezza e questioni che riguardano l'ordine del giorno del WPS. Nel 2015, ad esempio, la risoluzione 2242 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite<sup>15</sup> ha rilevato nel suo preambolo....*

*..Il mutevole contesto globale di pace e sicurezza, in particolare per quanto riguarda l'aumento dell'estremismo violento, che può favorire il terrorismo, l'aumento del numero di rifugiati e di sfollati interni, l'impatto del cambiamento climatico e la natura globale delle pandemie sanitarie....*

*.... Inoltre, questa risoluzione ribadisce "l'importante impegno di uomini e ragazzi come partner nella promozione della partecipazione delle donne alla prevenzione e alla risoluzione dei conflitti armati, alla costruzione della pace e alle situazioni post-conflitto"<sup>16</sup>*

L'analisi quantitativa fatta dall'OSCE rileva che i contenuti emergenti delle aree di preoccupazione nei Piani di Azione Nazionali dei vari Paesi nel corso del tempo sono: **i richiedenti asilo, le/i rifugiati e sfollate/i interni, il cambiamento climatico o il degrado ambientale, i disastri, l'estremismo violento o il terrorismo,<sup>17</sup> l'inclusione di uomini e ragazzi nell'agenda dei PAN, i diritti riproduttivi o l'assistenza sanitaria e la tratta di esseri umani.**

*“L'inclusione di queste nuove ed emergenti aree di preoccupazione suggerisce che i PAN nella regione dell'OSCE rispondono ai cambiamenti dell'agenda e al più ampio contesto di pace e sicurezza. Ciò è affermato nell'attuale PAN finlandese (2018):*

---

<sup>13</sup> Women peace and security-Donne Pace e Sicurezza

<sup>14</sup> [https://undocs.org/en/S/RES/2467\(2019\)](https://undocs.org/en/S/RES/2467(2019))

<sup>15</sup> [https://www.securitycouncilreport.org/atf/cf/%7B65BF9B-6D27-4E9C-8CD3-CF6E4FF96FF9%7D/s\\_res\\_2242.pdf](https://www.securitycouncilreport.org/atf/cf/%7B65BF9B-6D27-4E9C-8CD3-CF6E4FF96FF9%7D/s_res_2242.pdf)

<sup>16</sup> Si veda pag.29- 31 <https://www.osce.org/files/f/documents/3/4/444577.pdf>

<sup>17</sup> In seguito all'adozione della risoluzione 2242, che comprende tre paragrafi operativi relativi alla lotta al terrorismo e all'estremismo violento, diversi PAN includono la menzione di questo problema, tra cui la Bosnia-Erzegovina, il Lussemburgo, la Svezia, la Svizzera, il Regno Unito e gli Stati Uniti d'America.

*"A causa della natura mutevole della sicurezza, sono necessarie nuove prospettive per la protezione delle donne e delle ragazze, e l'integrazione della prospettiva di genere nel campo della sicurezza umana, in modo da poter affrontare le sfide legate, ad esempio, alla migrazione (compresa la tratta di esseri umani), all'estremismo violento e al commercio di armi".<sup>18</sup>*

Pertanto speriamo che nel nuovo piano di Azione nazionale italiano sull'agenda Donne Pace e Sicurezza non ci si dimentichi delle questioni emergenti che sono motivo di preoccupazione in altri paesi dell'OSCE ma dovrebbero esserlo a maggior ragione per l'Italia vista la sua posizione geopolitica strategica rispetto alle migrazioni, all'enorme lavoro di accoglienza svolto che non terminerà velocemente, al poco lavoro interculturale e di genere svolto in maniera specifica con le donne come anche con gli uomini. Ci si aspetta quindi che l'impegno sulle questioni emergenti sia guidato dalle priorità politiche del governo ma anche dalle esigenze delle persone che vivono in Italia, italiani ed italiane incluse.



---

<sup>18</sup> Piano di Azione Nazionale Finlandese 2018, p.13

## **La sorellanza per la Pace, reti di solidarietà nel mondo delle donne passando dai bisogni e le aspirazioni quotidiane ai documenti internazionali che dovrebbero tutelarli**

Simona Lanzoni Fondazione Pangea onlus

Il progetto E-Sister-e for Peace, relativo al Piano di Azione Nazionale sull'Agenda Donne Pace e Sicurezza è un ponte rivolto a donne provenienti dalle zone di conflitto che si trovano oggi in Italia, in o fuori dalle strutture ricettive. Volevamo restituire voce e corpo alle loro vite, alla loro storia. La UNSCR 1325 riconosce le donne non solo come vittime ma anche come agenti di ricostruzione di società e mediatrici dei processi politici. Da non sottovalutare quindi anche la presenza delle donne provenienti dai luoghi di conflitto, oggi qui in Italia. Realizzare questo progetto ha dato senso alla nostra costante partecipazione ormai decennale ai tavoli di lavoro del CIDU presso il Ministero Affari esteri.

Per noi è importante sottolineare come sia fondamentale continuare a collegare l'Agenda Donne Pace e Sicurezza con i Diritti Umani e il Diritto Umanitario in concreto, nella relazione diretta con e tra donne.

Fare questa liason non solo idealmente ma concretamente permette, come già sperimentato da Pangea da anni, di affiancarle come società civile, dare loro spazio di crescita personale ed opportunità. Sono loro che, una volta protette dalla violenza, orientate e formate se necessario, possono prendere forza e far arrivare la loro voce oltre l'ostacolo, mediare conflitti a livello di comunità come nei tavoli nazionali e internazionali. Per questo riteniamo che nel quadro appena prefigurato dovrebbero essere incluse anche le donne che sono fuggite dai conflitti e oggi sono in Italia. Profughe, richiedenti asilo, rifugiate, migranti, una volta in Italia tutte dovrebbero avere una occasione per potersi ricostruire con dignità e rispetto, accoglienza e inclusione, attraverso un approccio interculturale che rispetta l'appartenenza di genere.

Queste donne nel momento in cui si rimettono in carreggiata potrebbero essere loro stesse dei "ponti" per l'attivismo sulla Pace e la Sicurezza, per coloro che vivono in Italia e coloro che sono rimaste nel paese in guerra. Le loro storie di vita evidenziano che non basta il coraggio: bisogna incontrarsi, riconoscersi e lottare insieme per la pace, la condizione del genere femminile, le ineguaglianze e violenze che toccano tutte le donne nel mondo in maniera diversa. Questa è la presa di coscienza di una sorellanza oltrefrontiera. Sta a loro ma anche a noi rimettersi in gioco, sviluppare attivismo a sostegno tra donne per accorciare le distanze, un percorso di mediazione dei processi e dei conflitti sociali e politici, come richiede la UNSCR1325.

Questo progetto è stato svolto nel momento in cui stavano arrivando i decreti sicurezza dell'allora Ministro dell'interno Salvini, che hanno modificato profondamente le norme sull'accoglienza dei richiedenti asilo, quelle sul soccorso in mare, sulla cittadinanza e sull'asilo in Italia. Malgrado ciò siamo state in grado di raccogliere le problematiche maggiori che negli Sprar si evidenziavano, (accoglienza di secondo livello) nella regione Toscana, sia rispetto alla difficoltà e contraddizioni dell'accogliere nella relazione con le donne e gli uomini ospitati, sia rispetto alle competenze necessarie per svolgere questo compito.

Qualcosa nel frattempo sta cambiando. Il 5 ottobre 2020 il Consiglio dei Ministri attuale ha approvato la modifica dei cosiddetti decreti sicurezza, modificando nella sostanza il sistema di accoglienza che ritorna ad essere basato sull'accoglienza diffusa gestita dai comuni a cui accedono i/le richiedenti asilo e non solo i/le beneficiarie di protezione internazionale.<sup>19</sup>

---

<sup>19</sup> Da Internazionale <https://www.internazionale.it/notizie/annalisa-camilli/2020/10/06/modifiche-decreti-sicurezza-salvini>

Il [sistema di accoglienza Sprar/Siproimi](#) cambia ancora una volta nome e diventa Sistema di accoglienza e integrazione, di fatto viene ripristinato il sistema di accoglienza diffuso gestito dai comuni come sistema prioritario a cui accedono anche i richiedenti asilo e non solo i casi più vulnerabili, i minori e i beneficiari di protezione internazionale. Inoltre vengono distinti i servizi di primo livello per i richiedenti protezione internazionale, che includono l'accoglienza materiale, l'assistenza sanitaria, l'assistenza sociale e psicologica, la mediazione linguistico-culturale, i corsi di lingua italiana, e i servizi di orientamento legale e al territorio, dai servizi di secondo livello che hanno come obiettivo l'integrazione e includono l'orientamento al lavoro e la

Tale decreto dovrà essere ulteriormente discusso e modificato dal Parlamento. Ci sono ancora spazi di miglioramento del testo legislativo ma allo stesso tempo le sostanziali modifiche sull'accoglienza fanno ben sperare. Cosa manca però ancora e che ci viene ricordato dai principi fondanti della UNSCR1325 e seguenti come anche dalla più recente Convenzione di Istanbul?

Come già evidenzia il rapporto presentato da Pangea e altre 70 organizzazioni alla revisione Periodica Universale all'ONU dell'Italia nel 2019,<sup>20</sup> sul tema Donne, Pace e Sicurezza, occorre dare "più strumenti di formazione e inclusione" quindi meno bombe vendute dall'Italia ai paesi in guerra, tra cui lo Yemen, da cui provengono poi le donne e gli uomini e più accoglienza.

Ciò potrebbe attuarsi integrando il lavoro del Piano d'Azione Nazionale e l'agenda Donne, Pace e Sicurezza nelle politiche interne sul contrasto alla violenza e al trafficking, in particolare per quanto riguarda le donne richiedenti asilo e rifugiate in Italia, anche promuovendo la coerenza delle politiche nei prossimi futuri Piano di azione Nazionale sull'antiviolenza e quello sull'Agenda UNSCR1325.

Il vulnus politico è dare risposte adeguate sia ai e alle cittadine italiane sia alle donne e agli uomini profughi, richiedenti asilo, rifugiati, migranti. Parlare di immigrazione non vuol dire chiamare a sé solo dissenso politico. L'esperienza degli ex decreti sicurezza ci dimostra che avere misure politiche e leggi stringenti sulla migrazione nei fatti si esplicita in un maggior disagio tra le persone più vulnerabili con ricadute su tutta la popolazione, favorire la delinquenza e la tensione sociale.

La migrazione non è mai neutra e per accogliere è fondamentale capire perché le donne sono partite, se è stata una loro scelta, quali sono i loro desideri, le loro conoscenze della lingua, della consuetudini del paese in cui si trovano etc., capire se hanno vissuto violenza, e quanto le conseguenze psico-fisiche della violenza le affliggono ancora e le ostacolano nel percorso di integrazione nella nuova società in cui si stanno inserendo.

Tutto questo vuol dire avere un approccio interculturale di genere che tenga conto delle diverse esigenze delle donne, come anche degli uomini migranti, richiedenti asilo e rifugiati.

Infatti purtroppo, quasi tutte coloro che approdano in Italia, quasi indistintamente, vivono nei loro tragitti diverse forme di violenza. Molti uomini potrebbero aver vissuti simili e/o aver subito torture, quindi necessitano anch'essi un accompagnamento specifico.

Cosa chiediamo pertanto?

- 1) Lo sviluppo di servizi per i/le richiedenti asilo, che offrano un supporto sensibile al genere di appartenenza e che soddisfino le loro particolari esigenze.<sup>21</sup>
- 2) Formazione obbligatoria con aggiornamenti, sulle cause e le conseguenze della violenza basata sul genere in una ottica interculturale e sul traffico delle persone e lo sfruttamento sessuale e lavorativo alle operatrici e operatori che lavorano nei centri di accoglienza di primo e secondo livello, nei CPR, agli interpreti delle commissioni per la richiesta d'asilo, ai mediatori e le mediatrici, alle scuole d'italiano e di formazione professionale e più in generale alle reti territoriali che forniscono servizi alle donne come agli uomini migranti.

---

formazione professionale. L'adesione al sistema che è gestito dai comuni, sarà sempre su base volontaria e non è prevista nessuna soppressione del sistema prefettizio di accoglienza, quello che ha dato vita ai Centri di accoglienza straordinari (Cas), al centro di scandali per le condizioni di vita al di sotto degli standard minimi.

<sup>20</sup> [https://pangeaonlus.org/r/Pangea/Documenti/Pdf/advocacy/UPR-2019/UPR-2019\\_Italia-Analisi-raccomandazioni\\_con-loghi\\_versione-italiano.pdf](https://pangeaonlus.org/r/Pangea/Documenti/Pdf/advocacy/UPR-2019/UPR-2019_Italia-Analisi-raccomandazioni_con-loghi_versione-italiano.pdf)

<sup>21</sup> Ai sensi dell'Articolo 60, comma 3, della Convenzione del Consiglio d'Europa per la prevenzione e il contrasto alla violenza sulle donne e la violenza domestica e della raccomandazione del Rapporto Grevio del 2020 relative al capitolo VII-migrazione ed asilo da pp.80 a 85. <http://www.pariopportunita.gov.it/wp-content/uploads/2020/06/Grevio-revisione-last-08-06-2020.pdf>

Ciò permetterebbe di aiutare a riconoscere e far emergere la problematica della violenza e indirizzare la donna per il meglio affinché venga presa in carico da persone specializzate su questa parte di vissuto così importante e che segna ed ostacola la sua vita.

- 3) Formazione interculturale di genere anche a donne e uomini che arrivano in Italia alla ricerca di un futuro migliore, richiedenti asilo e rifugiati allo scopo di evitare continui cortocircuiti sociali e incomprensioni culturali.
- 4) Una formazione specifica degli operatori sanitari in Italia sulla questione della accoglienza interculturale e di genere.
- 5) L'attuazione dell'art. 60 della Convenzione del Consiglio d'Europa per la prevenzione e il contrasto alla violenza sulle donne e la violenza domestica così detta Convenzione di Istanbul,<sup>22</sup> in particolare del comma 1, ovvero favorire in tutta Italia in maniera sistematica la possibilità di fare richiesta d'asilo a causa della violenza basata sul genere subita per determinare lo status di rifugiata.<sup>23</sup>
- 6) L'attuazione dell'art. 61 della così detta Convenzione di Istanbul<sup>24</sup> ovvero l'obbligo ai sensi del diritto internazionale per gli Stati di rispettare il principio di non-respingimento delle vittime di violenza basata sul genere che potrebbero essere oggetto di persecuzione in caso di rimpatrio.
- 7) Un intervento incisivo che prevenga i discorsi e i linguaggi dell'Odio, che colpiscono attraverso sessismo e razzismo in maniera sproporzionata le donne.
- 8) Integrare una dimensione di genere nei suoi dialoghi strategici con i paesi che acquistano armi italiane e che, prima che vengano concesse le licenze di esportazione, vengano condotte valutazioni complete e trasparenti dell'impatto che l'abuso di armi leggere e di piccolo calibro ha sulle donne, comprese quelle che vivono in zone di conflitto.

Buona lettura del rapporto e grazie a tutte coloro che hanno dedicato un articolo a questa raccolta.

---

<sup>22</sup> <https://www.coe.int/it/web/conventions/full-list/-/conventions/rms/09000016806b0686>

<sup>23</sup> La mancanza di conoscenza relativa alle cause e conseguenze della violenza sulle donne tra le persone che lavorano nell'ambito del sistema della richiesta e concessione dell'asilo, non riescono ad individuare sistematicamente le donne richiedenti asilo vittime di violenza basata sul genere.

<sup>24</sup> <https://www.coe.int/it/web/conventions/full-list/-/conventions/rms/09000016806b0686>

## **Mappatura dei servizi di accoglienza per donne rifugiate e richiedenti asilo, le migliori pratiche e i bisogni formativi degli e delle operatrici nella regione Toscana**

Laura Fano, ricercatrice coordinatrice della mappatura per Pangea

### **Premessa alla ricerca: uno sguardo d'insieme**

Le donne rappresentano circa il 50% dei 65,3 milioni di sfollati in tutto il mondo, secondo dati dell'UNHCR. È dunque fondamentale che le donne sfollate, rifugiate e richiedenti asilo siano considerate soggetti attivi nella prevenzione e risoluzione dei conflitti, così come nella fase post-conflitto. Se le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite su Donne Pace e Sicurezza si concentrano maggiormente sulle esperienze delle donne nelle zone colpite da conflitti, alcuni paesi occidentali, tra cui l'Italia, sono stati pionieri nell'includere nei propri Piani di Azione Nazionali su Donne Pace e Sicurezza anche le politiche interne relative a donne rifugiate e richiedenti asilo.

Tali paesi si impegnano a dare priorità a queste donne e a sostenerle, facilitando e affrontando le loro specifiche vulnerabilità dopo la ricollocazione nei paesi ospitanti, anche se non limitrofi alla zona di conflitto. Ciò è in linea con quanto raccomandato dalla CEDAW (Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne) e, a livello europeo, dalla Convenzione di Istanbul sulla prevenzione e il contrasto alla violenza sulle donne e la violenza domestica, che dedica il proprio capitolo 60 alle donne migranti, richiedenti asilo e rifugiate, comprese quelle provenienti da territori in conflitto.

Per quanto riguarda l'Italia, la percentuale di donne provenienti via mare e via terra da zone di conflitto è andata aumentando negli ultimi anni. Sebbene minoritarie rispetto agli uomini, rappresentano una presenza significativa. Le donne richiedenti asilo o titolari di protezione internazionale subiscono per la loro appartenenza di genere una discriminazione e violenza multidimensionale, che attraversa tutte le tappe della loro vita, dal paese di origine, al viaggio, alla permanenza in Italia. Durante il viaggio, le donne sono esposte ad una serie di pericoli a cui anche gli uomini sono soggetti (minacce, percosse, lavori forzati, schiavitù, torture) ma anche a differenti forme di violenza di genere per il solo fatto di essere donne (molestie, stupri di guerra, costrizione alla prostituzione, sfruttamento sessuale, tratta).



Queste violenze vanno ad aggiungersi a quelle già subite nel proprio paese di origine. Infine, spesso le donne possono trovarsi a subire violenza anche nel paese d'arrivo, se non vi sono in essere politiche di accoglienza che adottino una prospettiva di genere.

I centri di accoglienza spesso si rivelano per loro teatro di soprusi, abusi e sfruttamento da parte di altri ospiti o persone esterne. In mancanza di personale qualificato che sia in grado di captare tali violenze, queste complicano ancor più il vissuto di donne traumatizzate, stigmatizzate e discriminate. Risulta dunque fondamentale che gli operatori e operatrici dell'accoglienza agiscano secondo

un'ottica interculturale di genere, consapevole dei contenuti delle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza e le convenzioni internazionali.

Inoltre, i dati nazionali e regionali sulle migrazioni, sui richiedenti asilo e sui rifugiati, nonché sul sistema di accoglienza, non sono disaggregati per sesso. Mancano dati specifici sulle donne provenienti da situazioni di conflitto e sulla loro accoglienza in Italia.

Il presente lavoro di mappatura mira, dunque a fornire dei dati e degli strumenti di analisi su come donne rifugiate e richiedenti asilo vengono accolte nel nostro paese, sulla capacità degli operatori del sistema di accoglienza di coglierne le vulnerabilità e supportarle nel modo migliore, per poter far sì che il loro vissuto emerga e che da vittime possano trasformarsi in soggetti capaci di crearsi un futuro in una terra straniera.

La mappatura che segue è stata effettuata in Toscana e rappresenta quindi un piccolo, ma significativo, tassello di una produzione di dati a livello nazionale che sia disaggregata per genere, che sia condotta secondo un'ottica interculturale di genere e che miri a mettere in luce le lacune nel settore dell'accoglienza nei riguardi di donne provenienti da zone di conflitto. La ricerca vuole inoltre far emergere le buone pratiche messe in atto da alcuni attori locali, così come i bisogni formativi degli enti attuatori dei progetti.

La mappatura è incentrata sul sistema Sprar, e non comprende l'accoglienza straordinaria, sebbene dalla ricerca emergano anche informazioni sul sistema dei CAS (Centri di Accoglienza Straordinaria). La Toscana rappresenta una piccola parte del quadro nazionale dei progetti Sprar. Figura solamente al nono posto tra le regioni italiane per numero di beneficiari di tali progetti, che si concentrano in Sicilia, Lazio, Calabria e Puglia – regioni che da sole mettono a disposizione il 60% di tutti i posti dei progetti Sprar<sup>25</sup>. Pur avendo dei numeri limitati, la Toscana rappresenta un laboratorio interessante da analizzare, e uno scenario che riflette le dinamiche sociali e politiche che negli ultimi anni hanno caratterizzato il Paese. Da sempre una regione più sensibile ai temi dell'immigrazione, negli ultimi anni ha registrato cambiamenti nelle amministrazioni comunali che si ripercuotono sull'offerta di servizi ai rifugiati e richiedenti asilo. Inoltre, proprio per i suoi numeri più limitati, permette uno studio più approfondito delle varie realtà e un quadro completo dell'intera regione, più difficilmente ottenibile in regioni con un numero molto alto di progetti Sprar. Infine, la Regione Toscana ha avviato un progetto di armonizzazione delle sue politiche di accoglienza di richiedenti asilo politico e protezione internazionale a partire da marzo 2017, attraverso un percorso partecipativo, e la creazione di tavoli di lavoro tra i vari enti locali gestori di progetti Sprar, scaturito nel *Libro Bianco sulle politiche di accoglienza di richiedenti asilo politico e protezione internazionale*.

Secondo il documento, “occorre evitare una eccessiva concentrazione di migranti in accoglienza su uno stesso territorio e favorire al contrario una loro “diffusione” su territori diversi, attraverso il più ampio coinvolgimento dei comuni.” “nella prospettiva della prevalenza di una gestione ordinaria e non emergenziale del fenomeno.”<sup>26</sup> Dal *Libro Bianco* emerge l'importanza del sistema Sprar per la regione Toscana, in quanto “Nel sistema ordinario, rappresentato dallo SPRAR, la governance pubblica deve assicurare una gestione efficace ed efficiente delle risorse, mirando gli interventi verso il raggiungimento dell'autonomia degli ospiti, attraverso percorsi strutturati in ambito formativo, lavorativo, alloggiativo, fino all'uscita dal progetto, valorizzando nel contempo le reti territoriali e la sinergia positiva con il terzo settore.”<sup>27</sup>

La mappatura dei sistemi di accoglienza in una regione per molti aspetti virtuosa ha fornito dunque degli importanti spunti di riflessione, in quanto sono emerse lacune nell'accoglienza specifica di donne rifugiate

---

<sup>25</sup> Anci, Cittalia, *Atlante Sprar 2016, 2017*.

<sup>26</sup> Regione Toscana, Anci Toscana, *Libro Bianco sulle politiche di accoglienza di richiedenti asilo politico e protezione internazionale*, 2017, abstract p. 3.

<sup>27</sup> Idem, p. 4.

e richiedenti asilo, così come bisogni formativi da parte degli operatori del settore. Tali lacune mettono in luce la necessità di introdurre un’ottica interculturale di genere nei vari livelli di accoglienza di donne che arrivano sul nostro territorio con un vissuto traumatico e vulnerabilità specifiche, che nella maggior parte dei casi non sono rilevate e dunque affrontate nella maniera migliore.

La ricerca ha inoltre permesso di individuare come le dinamiche politiche e i cambiamenti normativi introdotti negli ultimi anni hanno contribuito ad acuire tali lacune e a rendere ancor più difficile la condizione delle donne che giungono sul territorio italiano in cerca di protezione e sicurezza.

## Metodologia

In seguito all’identificazione dei progetti Sprar presenti sul territorio toscano e all’individuazione dei relativi contatti, è stato inviato un questionario preliminare ai referenti dei progetti per raccogliere informazioni di base e dati quantitativi (numero di beneficiari, numero di donne ospitate) e una prima approssimazione alle eventuali attività di formazione su questioni di genere realizzate all’interno dei progetti.

Sulla base dei questionari sono poi stati selezionati quei progetti con presenza di donne per la realizzazione di interviste qualitative con i responsabili dei progetti o con operatori/operatrici, in cui è stata approfondita la tematica della formazione di genere. Le interviste sono servite anche ad individuare le problematiche di genere generalmente incontrate dagli operatori/operatrici nel loro lavoro quotidiano, le buone prassi presenti in alcuni contesti e i bisogni formativi degli stessi operatori/operatrici su tali tematiche.

Sebbene siamo coscienti che problematiche di genere si manifestino in varie forme anche in contesti di soli uomini adulti e che vi sia anche in questi casi la necessità di formare gli operatori e operatrici, si è deciso di dare priorità ai progetti che ospitano donne – sia sole, sia in nuclei familiari - dove le problematiche sono più varie e emergono con maggior forza. Inoltre, molte delle cooperative intervistate gestiscono più di uno Sprar, tra cui quelli con presenza di soli uomini adulti; di conseguenza, le interviste hanno contribuito a reperire anche informazioni relative a tali contesti.

Si è inoltre deciso di escludere dalla mappatura i progetti Sprar rivolti ai minori stranieri non accompagnati (MSNA) per due ragioni. Innanzitutto, le problematiche sono diverse, più complesse e esulano dagli obiettivi di questo studio. In secondo luogo, a livello nazionale, la presenza femminile all’interno di questo gruppo rimane assolutamente minoritaria, costituendo i minori di genere maschile il 96,2% dei minori accolti<sup>28</sup>.

Le interviste sono state realizzate tra il primo e il secondo Governo Conte nel periodo luglio-settembre 2019, e in seguito all’approvazione, ad ottobre 2018, del Decreto Legge n.113/2018, il cosiddetto Decreto Sicurezza. Pertanto, riflettono un contesto di grave incertezza normativa e confusione per gli enti attuatori,



<sup>28</sup> Minori stranieri non accompagnati, rapporto Sprar, <https://www.minori.it/it/node/6675>.

elementi che sono emersi molto chiaramente nelle interviste e che saranno spiegati nel dettaglio nelle sezioni successive.

Gli enti intervistati sono stati i seguenti:

- ◇ Società Cooperativa Il Cenacolo
- ◇ Cooperativa Sociale Odissea
- ◇ Arci Comitato Regionale Toscano (Prato)
- ◇ Gruppo Incontro Società Cooperativa Sociale
- ◇ Arci Comitato di Pisa onlus
- ◇ Fondazione Caritas Livorno onlus
- ◇ Oxfam Italia Intercultura Società Cooperativa
- ◇ Fondazione Solidarietà Caritas

I comuni sede dei progetti Sprar oggetto di intervista sono stati i seguenti:

- ◇ Borgo Mozzano (LU)
- ◇ Galliciano (LU)
- ◇ Castiglion Fibocchi (AR)
- ◇ Firenze (comune e Società della Salute)
- ◇ Livorno
- ◇ Prato
- ◇ Borgo San Lorenzo (FI)
- ◇ Fabbriche di Vergemoli (LU)
- ◇ Dicomano (FI)
- ◇ Pisa
- ◇ Montecatini Terme (PT)
- ◇ Scandicci e Campi Bisenzio (FI)

La mappatura ha dunque coperto tutte le province toscane, ad eccezione di Siena, Grosseto e Massa Carrara, dove i pochi progetti presenti non rientravano nella categoria definita nella metodologia appena esposta, o, nel caso della provincia di Grosseto, non vi è nessun progetto Sprar/Siproimi in essere.

## Contesto e quadro normativo

L'Italia ha registrato un incremento nei flussi migratori via mare dal 2011 al 2017, dovuto alle primavere arabe e alla situazione di incertezza nel Nord Africa, oltre che alla crisi siriana. Dall'estate del 2017 in poi, a seguito degli accordi tra l'allora Ministro degli Interni Minniti con la Libia, si è verificata una diminuzione degli arrivi in Italia che continua tuttora. Secondo il *Dossier Statistico Immigrazione 2019*, nel 2018 i migranti sbarcati in Italia sono stati 23.370, l'80% in meno rispetto ai 119.310 del 2017, ulteriormente crollati a circa 6.700 nei primi mesi del 2019.<sup>29</sup>

Per quanto riguarda il sistema Sprar, questo ha registrato una crescita esponenziale negli ultimi 10 anni, dai poco più di 1.000 posti del 2003 ai 35.881 del 2018, con un boom a partire dal 2012<sup>30</sup>. Tuttavia, il numero dei posti nel sistema Sprar appare ancora inadeguato alla richiesta e ai numeri dei migranti che dovrebbero essere inseriti nel sistema dell'accoglienza secondaria. Nel 2016 solo il 15% dei richiedenti asilo in Italia era riuscito ad accedere al sistema Sprar<sup>31</sup>.

Il sistema SPRAR è stato introdotto con legge n.189/2002, e il suo coordinamento è affidato ad una struttura tecnica, il Servizio Centrale, istituito dal Ministero dell'Interno e affidato con convenzione ad

---

<sup>29</sup> Centro Studi e Ricerche Idos e Centro Studi Confronti, *Dossier Statistico Immigrazione 2019*.

<sup>30</sup> Idem.

<sup>31</sup> "Atlante Sprar, l'accoglienza diffusa in 5 punti", Open Migration, 9 agosto 2017.  
<https://openmigration.org/analisi/atlante-sprar-laccoglienza-diffusa-in-italia-in-5-punti/>

ANCI – Associazione Nazionale dei Comuni Italiani. I centri Sprar hanno la funzione di prendere in carico la singola persona accolta, in funzione “dell’attivazione di un percorso individualizzato di (ri)conquista della propria autonomia, per un’effettiva partecipazione alle realtà territoriali, in termini di integrazione lavorativa e abitativa, di accesso ai servizi del territorio, di socializzazione, di inserimento scolastico dei minori” (Piano Accoglienza 2016)<sup>32</sup>.

Il Decreto Sicurezza (Decreto Legge n.113/2018) ha modificato il sistema Sprar, trasformandolo in Siproimi-Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati. L’articolo 12 del Decreto Sicurezza è quello che di fatto ridisegna il sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati. Con la nuova legge, i Comuni potranno accogliere solo minori non accompagnati e titolari di protezione internazionale, cui si affiancano i titolari di permesso di soggiorno “speciali” per motivi umanitari. I richiedenti asilo che già stanno beneficiando dello Sprar potranno usufruirne fino alla scadenza del progetto in corso, già finanziato. Gli altri potranno essere accolti solamente nei CAS, oltre che nella prima accoglienza.

I CAS – Centri di Accoglienza Straordinaria - sono stati istituiti nel 2014 in seguito all’aumento dei flussi via mare e alla redazione del primo *Piano Nazionale per fronteggiare il flusso straordinario di cittadini extracomunitari, adulti, famiglie e minori stranieri non accompagnati*<sup>33</sup>. Tuttavia, questi centri, che erano stati disegnati come una soluzione temporanea per i richiedenti asilo che dovevano poi accedere alla seconda accoglienza, finirono per ospitare la maggior parte di essi, per periodi molto più estesi rispetto al tempo strettamente necessario al trasferimento del richiedente nelle strutture di prima o seconda accoglienza, andando a rafforzare la logica emergenziale dell’intero sistema dell’accoglienza sul territorio nazionale.

Al 30 giugno 2019, i tre quarti di tutti i migranti inseriti nel circuito dell’accoglienza si trovavano in un CAS, a fronte del 24,1% dei centri Sprar<sup>34</sup>. Ad oggi, oltre il 70% delle persone che hanno presentato la richiesta di protezione è ancora ospitato in CAS, distribuiti in appartamenti, alberghi, capannoni ed ex caserme. In questo contesto, i richiedenti asilo, e tra loro i futuri protetti, si ritrovano in una situazione di forte precarietà, in un limbo in cui non possono fare nulla in attesa di ricevere l’esito della loro domanda e che li espone ad un alto rischio di esclusione sociale. Inoltre, in seguito al Decreto Sicurezza, i nuovi bandi delle Prefetture per l’apertura e la gestione dei centri di accoglienza straordinaria mostrano una volontà di tagliare i costi connessi, con conseguenze negative soprattutto sulle piccole realtà, espellendo di fatto dal circuito quelle strutture che si erano distinte come buone prassi. Molte realtà impegnate da anni in un’accoglienza di qualità hanno quindi deciso di disertare i bandi, i quali prevedono tagli di spesa che incidono su servizi essenziali quali l’insegnamento della lingua italiana, l’assistenza psicologica e quella legale, con conseguente perdita di figure specializzate e posti di lavoro. Sebbene la presente ricerca si incentri sul sistema Sprar, i rapporti tra i due circuiti sono importanti e i cambiamenti al sistema dei CAS introdotti dal Decreto Sicurezza hanno avuto conseguenze anche sul sistema Sprar.

Un’altra importante conseguenza del Decreto Sicurezza sull’accoglienza nel sistema Sprar è stata l’abolizione della protezione umanitaria, ossia un permesso di soggiorno concesso dalle Questure per motivi umanitari a tutti quei profughi e richiedenti asilo che mostravano seri motivi di carattere umanitario o risultanti da obblighi internazionali, tra cui le donne con bambini che avevano subito torture e/o detenzione forzata e violenze in Libia, oltre a coloro a cui non sarebbe stata garantita la dignità umana nel proprio paese, alle vittime di conflitti e disastri naturali. La protezione umanitaria è stata sostituita dalla “protezione speciale” per motivi poco prevedibili che rientrano nello status di rifugiato e nella protezione sussidiaria, permesso che comunque non dà diritto all’accoglienza, e dai permessi di soggiorno per casi

---

<sup>32</sup> Ministero dell’Interno, *Piano Accoglienza 2016 – Tavolo di Coordinamento Nazionale*.

<sup>33</sup> Con l’approvazione del D.Lgs 18 agosto 2015 n.142, entrato in vigore il 30 settembre 2015, il sistema di accoglienza per i richiedenti asilo e rifugiati è stato articolato su tre livelli a cui corrispondono specifiche strutture che svolgono differenziate funzioni: Hotspot (soccorso e prima assistenza), Hub, (ex CARA, CPSA, CDA per prima accoglienza), CAS e Sprar (accoglienza straordinaria e seconda accoglienza).

<sup>34</sup> Centro Studi e Ricerche Idos e Centro Studi Confronti, *Dossier Statistico Immigrazione 2019*.

speciali, per cure mediche, per calamità naturali, e per atti di particolare valore civile, aumentando il grado di discrezionalità delle Questure e delle Commissioni Territoriali. Il permesso per casi speciali lascia prive di tutele le donne con bambini che hanno subito torture e detenzione in Libia, oltre a chi non vedrebbe garantita la propria dignità umana nei propri paesi di origine. Ciò implica lasciare fuori dall'accoglienza una grande fetta di popolazione migrante e spingerla nella clandestinità e nella marginalità sociale. I detentori di protezione umanitaria rappresentano infatti il 30% delle presenze all'interno del sistema di accoglienza italiano e il 42,5% di quelle nei progetti Sprar<sup>35</sup>, cifra che rende l'idea dello stravolgimento operato dal Decreto Sicurezza.

## Le donne nel sistema Sprar

Le donne rappresentano il 52% della popolazione straniera residente in Italia e il 13,3% delle persone che arrivano sulle nostre coste. La presenza delle donne nel sistema Sprar è andata aumentando dal 2016. Nel 2017, l'incidenza della presenza femminile sul totale dei 36.995 accolti risulta del 15,2% con 5.637 accolte nei centri (era il 13,4% nel 2016 e il 12% nel 2015). I paesi di provenienza di queste donne sono principalmente la Nigeria con 1.821 beneficiarie (pari al 40% del totale delle beneficiarie accolte), la Somalia con il 6,7%, la Siria (5,6%), l'Eritrea (4,1%), il Pakistan (3,7%) e la Costa d'Avorio (3,5%)<sup>36</sup>. Inoltre, rispetto all'intero gruppo di provenienza nigeriana, la percentuale di donne rappresenta il 32,5% del totale dei beneficiari connazionali accolti, un aumento di quasi il 20% rispetto al dato generale della popolazione Sprar<sup>37</sup>. Gli attori dell'accoglienza e dei servizi anti-tratta descrivono l'aumento dell'utenza nigeriana femminile come "un flusso ormai inarrestabile, dai numeri centuplicati"<sup>38</sup>.

Le donne che vengono inserite nei progetti di accoglienza Sprar sono giovanissime. Nel 2017, il 27,4% aveva un'età compresa tra i 18 e i 25 anni; il 22,4% tra i 26 e i 30 anni; solo il 5,1% aveva più di 40 anni, mentre il 16,8% aveva un'età compresa tra 0 e 5 anni<sup>39</sup>.

Per quanto riguarda, infine, il titolo di soggiorno delle donne presenti nel sistema Sprar, il 43,1% risulta essere nel 2017 richiedente asilo; il 17,6% ha ottenuto la protezione umanitaria; l'8,1% la protezione sussidiaria e il 30,6% lo status di rifugiato. Se però si considerano i progetti di accoglienza per persone con disagio mentale e/o disabilità – in cui la presenza femminile è molto rilevante – il 30,4% risulta essere richiedente asilo, il 7,1% titolare di protezione sussidiaria, il 20,4% detiene lo status di rifugiato e il 42,1% la protezione umanitaria<sup>40</sup>.

I dati appena citati, e in particolare l'alta incidenza di richiedenti asilo e permessi per protezione umanitaria tra le donne, risultano di estrema importanza se si considera che il Decreto Sicurezza elimina il permesso di soggiorno per motivi umanitari, oltre ad escludere dalla seconda accoglienza le richiedenti asilo. Il permesso per "casi speciali", che per molte donne ha sostituito quello umanitario, come ad esempio per le vittime di grave violenza o di sfruttamento lavorativo, ha durata di un solo anno e permette l'accesso ai servizi assistenziali e allo studio o lo svolgimento di lavoro subordinato e autonomo, fatti salvi i requisiti minimi di età.

Alla scadenza, questo permesso di soggiorno può essere solamente convertito in permesso di soggiorno per motivi di lavoro, sia subordinato che autonomo, oppure in permesso di soggiorno per motivi di studio, nel caso la persona risulti iscritta ad un corso regolare di studi, ma non può essere rinnovato. Il caso delle donne vittime di tratta risulta ancora più problematico. Sebbene il loro status sia regolato dall'articolo 18

<sup>35</sup> Centro Studi e Ricerche Idos e Centro Studi Confronti, *Dossier Statistico Immigrazione 2019*.

<sup>36</sup> "Le donne nello Sprar", Cittalia fondazione Anci, 8 marzo 2018.

<sup>37</sup> Idem.

<sup>38</sup> Di.R.e, *Progetto Samira. Per un'accoglienza competente e tempestiva di donne e ragazze straniere in situazione di violenza e di tratta in arrivo in Italia*, 2017, p.28.

<sup>39</sup> Capesciotti, Marta, "Colpire l'accoglienza colpirà prima le donne", InGenere, 22 novembre 2018.

<sup>40</sup> Idem.

comma3bis D.Lgs. 286/98, la crescita esponenziale delle donne vittime di tratta in arrivo in Italia, ha fatto sì che molte di loro si inseriscano nel flusso dei richiedenti asilo e protezione internazionale, con un conseguente intersecarsi dei due fenomeni.

Molte di queste donne avevano quindi potuto usufruire della protezione umanitaria, che, a differenza del permesso per casi speciali, aveva durata variabile dai sei mesi ai due anni e poteva essere poi rinnovato. In seguito al Decreto Sicurezza, molte giovani donne vittime di tratta, detentrici della protezione umanitaria, non avevano più diritto a rimanere nei CAS e ancor meno ad accedere al sistema Sprar<sup>41</sup>.

Tuttavia, in seguito al caso di una giovane donna nigeriana che, a causa del decreto, fu espulsa dal CAS dalla Prefettura di Lecco in pieno inverno, il Tribunale Amministrativo Regionale per il Lazio, con un'ordinanza dell'11 giugno 2019, ha riconosciuto la "resistenza" del sistema di accoglienza italiano nonostante il provvedimento governativo, tutelando il diritto della giovane donna a rimanere nel CAS<sup>42</sup>. Questa ordinanza ha dunque decretato la non retroattività del Decreto nei confronti dei soggetti già detentori della protezione umanitaria.



Appare quindi evidente quanto il Decreto Sicurezza abbia avuto impatti negativi sull'accesso al sistema Sprar non solo per i richiedenti asilo, ma anche per i detentori di protezione umanitaria, e ancor più per le donne appartenenti a queste categorie. Infine, la riduzione del tempo di permanenza nei progetti Sprar da un anno, con possibilità di estensione, a sei mesi ha ulteriormente indebolito la possibilità per chi ne usufruisce di potersi integrare nella società italiana con gli strumenti necessari e la capacità di poter vivere autonomamente in un sistema sempre più discriminante.

Le donne richiedenti asilo e rifugiate risentono infatti di una multipla discriminazione nella nostra società, per il fatto di essere donne, migranti e povere. Per le donne nigeriane si aggiunge inoltre lo stigma della prostituzione. Questa forte condizione di discriminazione rende dunque necessaria l'attuazione di misure che tendano a colmarla, attraverso un'accoglienza che sia capace di individuare i fattori molteplici di disparità, così come i vissuti traumatici delle donne giunte in Italia, per affrontarli nella maniera migliore e far emergere la resilienza e la capacità di agire delle donne stesse, trasformandole da semplici vittime a soggetti in grado di poter decidere autonomamente della propria vita e del proprio futuro.

---

<sup>41</sup> Camilli, Annalisa, "Con il decreto sicurezza le vittime di tratta finiscono per strada", Internazionale, 14 dicembre 2018.

<sup>42</sup> Facchini, Duccio "La protezione umanitaria resiste al "decreto Salvini". I 40mila espulsi dai centri hanno diritto di "rientrare" nell'accoglienza diffusa", Altraeconomia, 13 giugno 2019.

## Mappatura della seconda accoglienza in Toscana

La mappatura della seconda accoglienza in Toscana ha mostrato un sistema di gestione molto complicato per chi vi si approccia per la prima volta. Gli enti locali che gestiscono i progetti variano dai comuni, alle province, alle unioni di comuni, alle comunità montane, alle società della salute, in alcuni casi con sovrapposizioni sullo stesso territorio che ne rendono difficile la comprensione ad un occhio esterno. Inoltre, tali enti affidano i progetti Sprar agli enti attuatori, che in generale sono cooperative, ma in altri casi sono consorzi che racchiudono in sé varie cooperative diverse, con un ente capofila. Ciò rende molto difficile capire chi sia l'ente e la persona responsabile per ogni progetto, con la conseguenza che l'individuazione dei vari responsabili e i relativi contatti ha rappresentato una parte consistente della prima parte della ricerca.

Un primo risultato emerso già durante la prima fase del lavoro di mappatura è la scarsa presenza di donne nei progetti Sprar, come si evince dalla tabella Annesso 1. La maggior parte dei progetti è riservata a singoli uomini adulti, mentre solamente 17 progetti accolgono donne e un progetto è esclusivamente riservato a donne. Sebbene ciò rifletta l'andamento dei flussi con una percentuale di donne equivalente al 13,3% del totale degli arrivi sulle coste italiane, tuttavia parlando con gli enti attuatori sono emerse altre ragioni che permettono di spiegare tale situazione. L'accoglienza delle donne è molto più impegnativa rispetto a quella degli uomini singoli, sia nella fase della permanenza nello Sprar sia per quella successiva di inserimento lavorativo. L'accoglienza delle donne è più costosa in termini di risorse economiche, di risorse umane e di servizi a loro dedicati. Soprattutto per i nuclei familiari, l'ente locale è cosciente che dovrà fornire una serie di servizi quali asili nido, assistenza sociale, assistenza medica e case popolari in una fase successiva, che non sono necessari nel caso di uomini singoli. In un momento di scarse risorse economiche per gli enti locali, molti di questi scelgono di offrire sul proprio territorio progetti Sprar riservati ai soli uomini, sebbene vi sia la necessità effettiva di ospitare donne. In alcuni casi, alcuni progetti che in precedenza includevano donne sono stati trasformati in progetti per soli uomini, proprio per tali ragioni. Si registrano tuttavia alcuni casi in controtendenza. Nel comune di Fabbriche di Vergemoli si è deciso di ampliare l'attuale progetto anche a donne singole. Ciò è stato spiegato dalle operatrici della cooperativa Odissea, che gestisce i progetti, come una possibilità per comuni piccoli di poter mantenere vivi i propri servizi, quali ad esempio gli asili nidi, con la presenza di nuove famiglie sul territorio. Emerge quindi una prima differenza tra comuni popolosi con servizi sovraccarichi e comuni piccoli con una popolazione in calo.

Il dato importante, tuttavia rimane il fatto che l'assistenza alle donne risulti più costosa di quella agli uomini e ciò riduce le possibilità per le donne di beneficiarne, proprio quando ne avrebbero maggior bisogno. Alcuni operatori, infatti hanno sottolineato come emerga un forte bisogno sul territorio di ospitare donne, in particolare donne con bambini, e che, proprio per rispondere a tale bisogno, dovrebbero esserci degli obblighi per gli enti locali di accogliere una quota di donne, oltre che persone con disagio sanitario.

Un altro dato importante emerso dalla mappatura è la provenienza geografica delle donne ospitate negli Sprar. In linea con il dato a livello nazionale, secondo cui le donne nigeriane rappresentano il 41,5% del totale delle donne che hanno avuto accesso ai centri, la prevalenza delle donne presenti in tali progetti è di provenienza nigeriana. Tra i progetti oggetto di intervista solamente sette ospitano donne di altre provenienze e in misura molto minore. Ciò rappresenta un cambiamento relativamente recente, che a livello nazionale si registra a partire dagli ultimi anni. Inoltre, è altissima la percentuale a livello nazionale di donne nigeriane appartenenti alla categoria di disagio mentale e disabilità (il 43,8%), soprattutto considerando che, sempre a livello nazionale, i beneficiari cosiddetti "Dm/Ds" sono 442, di cui la stragrande maggioranza uomini (76,7%) e solo in parte donne (23,3%)<sup>43</sup>.

---

<sup>43</sup> "Atlante Sprar, l'accoglienza diffusa in 5 punti", Open Migration, 9 agosto 2017.

Questo cambiamento ha implicazioni molto importanti ai fini della ricerca. Le donne nigeriane, in prevalenza provenienti dalla tratta, presentano problematiche specifiche che richiedono competenze specifiche a chi lavora con loro. Rendono pertanto ancor più necessaria una formazione su temi di violenza di genere, e sulla tratta in particolare<sup>44</sup>.

Come anticipato, il contesto politico incide molto sul lavoro e le energie degli operatori/operatrici. Il Decreto Sicurezza ha generato moltissima confusione sulle procedure da seguire e l'aspetto legale è diventato per molti enti attuatori la priorità in questo periodo di passaggio. Molti sono nella situazione di dover trovare una soluzione ai tanti beneficiari con protezione umanitaria, ma non essendoci una procedura omogenea da seguire, i vari attori tentano strade diverse, investendovi molto tempo e risorse.

La strada più comune è quella di tentare di convertire i permessi umanitari in permessi di lavoro. Tuttavia, come nel caso di una donna il cui permesso umanitario è scaduto ad ottobre 2018, riferito da una operatrice intervistata, l'unica proroga possibile sarebbe la "protezione speciale" che però non è convertibile in permesso di soggiorno per lavoro e implica il ritorno in Commissione tutti gli anni, aumentando la precarietà, l'insicurezza e lo stress della beneficiaria.



Tutti gli enti sono d'accordo nel definire questo aspetto come un'area grigia che genera molta confusione, soprattutto perché anche gli invii da parte del Ministero appaiono contraddittori. Inoltre, i criteri per le conversioni dei permessi umanitari variano da questura a questura. In un caso, è stato addirittura richiesto che per trasformarli in permessi di soggiorno è necessario il passaporto, con un gran lavoro per le ambasciate, e ulteriore confusione perché i dati sugli estratti di nascita reperiti spesso non coincidono con quelli sul permesso di soggiorno. In generale, tutti gli operatori sono d'accordo che l'abolizione della protezione umanitaria ha creato molto disagio sociale e aumentato la clandestinità, considerando che chi non ha il permesso di soggiorno non ha neanche accesso ad un dormitorio, e finisce dunque a dormire per strada. Questa confusione tra gli attori dell'accoglienza è emersa chiaramente dalle interviste, in quanto diversi enti hanno fornito risposte diverse alle stesse domande, confermando lo stato di grave incertezza normativa con cui devono confrontarsi nel loro lavoro quotidiano.

Questa situazione di limbo ed incertezza ha anche fatto sì che la pianificazione da parte degli enti locali sia bloccata in attesa di avere maggiore chiarezza sulle procedure future. L'aumento dei posti nelle strutture, sebbene necessario soprattutto sul territorio fiorentino, è bloccato proprio a causa di questo clima di caos normativo.

L'incertezza e il senso di precarietà degli operatori/operatrici riguarda anche la potenziale perdita del loro posto di lavoro. Sebbene il Decreto Sicurezza non abolisca lo Sprar, il numero minore di beneficiari potrebbe significare un numero minore di operatori. Questo è vero soprattutto per le realtà piccole, dove è impossibile assorbire il personale in altri progetti.

La riduzione dei posti di lavoro è già un dato di fatto per quelle cooperative che gestiscono anche i CAS, la cui chiusura annunciata continua ad essere rimandata. Inoltre, l'ultimo bando per la gestione dei CAS è stato disertato da molte cooperative, in segno di protesta per bandi al ribasso, in cui tutti i servizi

---

<sup>44</sup> L'OIM stima che l'80% delle donne e delle minori nigeriane arrivate nel 2016 via mare in Italia sia probabile vittima di tratta a fini di sfruttamento sessuale in Europa. <https://italy.iom.int/it/notizie/rapporto-oim-sempre-pi%C3%B9-giovani-e-sempre-pi%C3%B9-vulnerabili-le-potenziali-vittime-di-tratta>

psicologici, sanitari e perfino l'insegnamento della lingua italiana sono stati eliminati. Altre cooperative hanno invece deciso di partecipare, pur esprimendo la propria opposizione alle nuove condizioni, per un senso di responsabilità nei confronti delle persone accolte nei centri.

Alcuni CAS hanno già chiuso con conseguenze negative sulla forza lavoro ma anche per l'inserimento dei beneficiari negli Sprar. Cooperative che gestivano entrambi i servizi nella stessa zona, cercavano di mantenere una continuità territoriale, per evitare lo shock del cambiamento agli ospiti e facilitarne l'integrazione, soprattutto nel caso dei nuclei familiari. Ciò non è più possibile e genera problemi causati dall'arrivo di beneficiari provenienti da altri contesti territoriali.

In un caso di una città toscana, si è addirittura decisa la chiusura dei progetti, in seguito alla vittoria di un partito notoriamente non propenso all'immigrazione e ai/alle richiedenti asilo a seguito delle recenti elezioni comunali. Il progetto ordinario, attivo sotto varie forme dal 2001, con un totale di 36 beneficiari, chiuderà a fine anno, mentre l'altro Sprar attivo dal 2016 e dedicato a 10 donne con gravi problemi di salute fisica e mentale, chiuderà nel 2020. Le operatrici non potranno essere assorbite in altri progetti e perderanno il lavoro.

Anche in casi meno gravi, molti enti attuatori concordano che, al di là del Decreto Sicurezza, la situazione socio-politica del paese rende l'integrazione dei beneficiari sempre più difficile. Registrano infatti un clima molto più ostile nei confronti dei migranti da parte della popolazione in generale, e dei potenziali datori di lavoro in particolare. Ciò rende molto più difficile l'inserimento lavorativo sul territorio al termine del percorso di accoglienza. Questa difficoltà risulta ancor più significativa nel caso delle donne, in particolare le donne nigeriane, a causa dello stigma della prostituzione con cui vengono marchiate.

## **Problematiche delle donne beneficiarie**

Come già menzionato, la protezione umanitaria era una misura che veniva spesso data alle donne in situazioni vulnerabili, provenienti dalla tratta, vittime di violenza o tortura in Libia, incinte, con grave disagio fisico o psichico, HIV o altre patologie. Il fatto che questa misura non esista più e che la sua proroga sia quasi impossibile, che la conversione in altri tipi di protezione presenti problemi, rende le donne maggiormente colpite dal Decreto Sicurezza. Sebbene alcune delle ragioni per cui veniva concessa la protezione umanitaria rientrino adesso nei casi speciali, la stessa dicitura sul permesso di soggiorno da cui è facile evincere che la detentrica del permesso è stata vittima di tratta, crea una discriminazione ulteriore, oltre a violare la privacy della persona.

La maggioranza delle donne accolte negli Sprar visitati proviene dalla Nigeria. Sebbene il paese non viva una situazione di guerra aperta, le donne nigeriane presentano tutte un quadro molto problematico, con una violenza stratificata e elementi molto simili tra loro. La violenza inizia spesso fin dalla più tenera età, con abusi, ripudi da parte della famiglia, servitù, matrimoni combinati, vendita ai trafficanti con debito contratto dalle famiglie. Le donne che provengono dalla tratta sono donne profondamente marchiate nell'intimità, con una forte difficoltà a fidarsi di chiunque, e violenza e aggressività interiorizzate. La riduzione del tempo di permanenza negli Sprar a sei mesi non aiuta affatto a creare un rapporto di fiducia tra le operatrici e queste donne così segnate dalle esperienze terribili che hanno vissuto. Ci sono molte organizzazioni specializzate in tratta, ma non vi è nessun obbligo per l'ente attuatore di riferire le beneficiarie a tali strutture, né per legge è richiesto che nell'equipe vi sia una figura professionale specializzata in tratta. Tuttavia, tutti i soggetti intervistati che ospitano donne provenienti dalla tratta, si sono attivati con associazioni specializzate. A Montecatini Terme, il progetto Sprar è gestito dalla cooperativa Gruppo Incontro insieme a CAT; a Pisa, per le donne del progetto Disagio Sanitario, l'Arci Pisa ha lavorato molto con DIM-Donne in Movimento e si è rivolto allo sportello Persefone di Firenze per vittime di tortura. Tuttavia, queste misure sono affidate alla discrezionalità e alla professionalità dell'ente attuatore, mentre alcune operatrici sottolineano come certe figure professionali dovrebbero essere garantite in tutti i progetti, soprattutto di fronte alla crescita esponenziale delle donne vittime di tratta accolte nella seconda accoglienza.

Nel caso di donne nigeriane legate alla tratta, molti intervistati riferiscono il sospetto che le donne abbiano ancora un protettore esterno, soprattutto quando chiedono permessi per allontanarsi. Questi permessi non possono essere vietati ma solamente concordati con l'ente attuatore. La situazione nei CAS è stata già documentata, dove il sistema della tratta permane addirittura al suo interno e dove le donne "Si sentono abbandonate dal sistema"<sup>45</sup>. Se la situazione nei CAS è così critica, non è difficile immaginare che queste situazioni di sfruttamento si prolunghino anche quando le donne entrano nel sistema Sprar, soprattutto se il progetto si trova sullo stesso territorio. Spesso però le operatrici non hanno la competenza necessaria per essere sicure che le donne siano ancora sfruttate e, se le donne stesse non lo ammettono, non vi è la possibilità di assicurarsene. Il rischio che vengano reinserite nei circuiti della prostituzione è molto alto, soprattutto in alcuni casi come lo Sprar di Montecatini Terme, cittadina dove il mercato della prostituzione è forte. In alcuni casi le beneficiarie hanno chiesto aiuto, in presenza di stalking o molestie da parte di ex fidanzati, la maggior parte dei quali appartenenti alla mafia nigeriana. In questi casi, le donne sono state indirizzate ai centri anti-violenza.

La tratta e tutti i problemi legati ad essa sembrano quindi assumere un'importanza prioritaria nel lavoro con le beneficiarie dei progetti Sprar, proprio per i cambiamenti menzionati nella provenienza delle beneficiarie e nella prevalenza di donne sole nigeriane. A questi cambiamenti non sembra però aver fatto seguito un adeguamento della formazione e delle competenze delle operatrici, che ammettono di sentirsi spesso inadeguate di fronte a situazioni così complesse.

In generale, tutti gli intervistati concordano sul fatto che i traumi principali, a prescindere dalla nazionalità delle donne, si devono al periodo di permanenza in Libia, dove le donne hanno subito ogni tipo di violenza, inclusa quella sessuale, più che dovute al contesto del paese di origine.

Tra i tentativi di lenire alcuni di questi traumi, il progetto Sprint è stato menzionato da vari attori come una buona opportunità di fornire assistenza psicologica a livello regionale. Tuttavia, alcune intervistate hanno sottolineato il fatto che la psicoterapia è un concetto che queste donne non riescono nemmeno a comprendere e quindi è uno strumento che non sempre si rivela utile. Molte donne hanno enormi difficoltà a parlare del loro passato traumatico e preferiscono rimuoverlo. Un'opzione che molti hanno sottolineato come migliore rispetto alla psicoterapia classica è la mediazione etno-



clinica, che permette alle donne di approcciarsi alla psicoterapia da un punto di vista culturale a loro più vicino. Alcuni progetti hanno messo in atto attività di questo tipo, che si sono rivelate molto positive, e che verranno analizzate più approfonditamente nella sezione sulle buone prassi.

Nella categoria generale delle donne, tuttavia, bisogna fare una distinzione tra tre gruppi: le donne sole, le donne sole con minori, e le donne componenti di nuclei familiari. Ogni categoria presenta caratteristiche e problematiche diverse, che dovrebbero quindi essere affrontate con strumenti diversi e competenze specifiche da parte degli operatori e operatrici.

---

<sup>45</sup> Di.R.e, *Progetto Samira. Per un'accoglienza competente e tempestiva di donne e ragazze straniere in situazione di violenza e di tratta in arrivo in Italia*, 2017, p.70.

## **Problematiche specifiche all'appartenenza di genere rilevate**

Per quanto riguarda i nuclei familiari, le problematiche che emergono con maggior forza sono la violenza domestica e, soprattutto, i ruoli familiari che identificano le donne come mogli e madri e sono da ostacolo ad un processo di autonomia e integrazione. Casi di violenza domestica si sono verificati in vari progetti e quando ciò avviene, si segue la procedura del Codice Rosa. In alcuni casi si è verificato l'allontanamento del marito abusante. Tuttavia, la violenza domestica in questi contesti viene spesso minimizzata dai carabinieri e perfino dagli assistenti sociali, che la giustificano come un fattore culturale. Gli assistenti sociali inoltre, in alcuni casi, sottopongono le donne ad ulteriore pressione, dicendo al nucleo familiare che, se la situazione di violenza persiste, potrebbero perdere alcuni dei servizi di cui godono. Ciò ovviamente scoraggia le donne dal denunciare.

Per quanto riguarda le concezioni diverse dei ruoli familiari, per le operatrici si pone il difficile compito di agire tra il rispetto di una cultura diversa e il lavoro di ricerca di autonomia per le donne. Capita spesso che le donne rimangano incinte ripetutamente, spesso appena entrate nel progetto Sprar, nella convinzione che la presenza di tanti figli renda più facile la loro permanenza in Italia e la fruizione dei servizi. In realtà, l'integrazione risulta molto più difficile proprio per quelle donne che, madri di tanti figli, non hanno la possibilità di frequentare corsi professionali o addirittura i corsi di lingua italiana. In alcuni progetti si è dunque puntato molto sull'asilo nido, per permettere alle donne di poter partecipare a tali attività e di poter integrarsi maggiormente e acquistare maggiore autonomia. Se ciò è però possibile in piccoli centri, come quelli della Garfagnana, l'accesso agli asili nido non è sempre scontato in città più grandi dove i servizi sono saturi.

Nei casi in cui le donne abbiano lasciato i figli nei propri paesi di origine, soffrono molto per la lontananza e l'impossibilità di vederli. Altri problemi legati alla maternità sono le diverse modalità di vivere la gravidanza e di partorire qui in Italia, situazioni dove ancora una volta emergono le differenze culturali. Le donne nigeriane ospitate nei progetti Sprar di alcuni comuni toscani, per esempio, soffrono spesso di depressione postparto, poiché il rituale della maternità come avviene in Nigeria qui non può essere replicato. Tuttavia, la depressione postparto spesso non viene neanche diagnosticata, e viene letta come una manifestazione dello stato generale di stress e malessere vissuto dalle donne ospiti dei progetti, con conseguente mancanza di cure e attenzioni specifiche.

Un altro problema riferito da molti intervistati è la difficoltà nella convivenza forzata sia tra nuclei familiari diversi che tra donne sole, difficoltà che spesso esplose in aggressività e in alcuni casi addirittura in risse violente. In un comune, per esempio, in seguito a problemi molto forti dovuti alla convivenza di più nuclei familiari nello stesso alloggio, si è optato per alloggi separati per ogni nucleo familiare.

Nel caso di donne singole, spesso si creano gerarchie di potere all'interno degli alloggi. In un caso, la violenza è stata tale che si è rivelato necessario denunciare le donne, o in altri casi una delle donne è stata allontanata. In un altro caso riportato, una donna ha usato violenza su un'altra subito dopo che quest'ultima aveva subito un'operazione ginecologica. In tutti questi casi emerge come la violenza subita e interiorizzata viene poi agita nei confronti delle conviventi. Tuttavia, nel progetto di Castiglion Fibocchi, è stato notato che, una volta ottenuti i documenti e regolarizzata la loro posizione, le donne divenivano molto più calme e i problemi di aggressività all'interno degli alloggi sparivano, mostrando come la situazione di incertezza di fronte al futuro incida per una parte significativa sullo stato emotivo e psicologico delle beneficiarie.

Molte donne rimangono spesso incinte e il numero di aborti è alto. A Castiglion Fibocchi, fu proprio il numero alto di IVG che spinse Oxfam ad organizzare degli incontri con i medici del consultorio su anticoncezionali e salute riproduttiva. Se generalmente questo tipo di attività riscuote successo tra le beneficiarie – vi sono stati diversi casi in cui le donne hanno richiesto numeri maggiori di preservativi gratuiti – il pregiudizio nei confronti degli anticoncezionali rimane forte. Alcune donne nigeriane ospitate in un'altra zona della Toscana hanno preferito ricorrere all'aborto come metodo anticoncezionale,

temendo che i contraccettivi, in particolare la spirale, possano in qualche modo renderle sterili e incidere sul loro essere donne e madri.

In alcuni contesti le donne beneficiarie non rispettano il lavoro delle operatrici e in alcuni casi sono dovuti intervenire operatori uomini per risolvere la situazione. In altri casi invece, sono i beneficiari uomini a non rispettare le operatrici. Bisogna dire tuttavia che questo dipende molto dall'esperienza delle operatrici stesse che, se ben formate, riescono ad evitare che si creino situazioni di forte incomprensione e non rispetto. In altri casi invece si manifesta l'effetto contrario, ossia gli uomini singoli si fidano più delle operatrici donne perché sentono che possono aiutarli maggiormente.

Tuttavia, ci sono temi che gli uomini non affronterebbero mai con le operatrici donne, quali le questioni legate alla sessualità. La cooperativa Odissea nella Garfagnana, che riesce a gestire il rapporto tra operatrici donne e ospiti uomini in maniera eccellente, ha dovuto ricorrere alla presenza di due operatori uomini per poter affrontare le tematiche sulla sessualità con gli uomini beneficiari del progetto.

Molti uomini hanno subito violenze quali stupri, torture, dovute principalmente al viaggio e alla permanenza in Libia, di cui non riescono a parlare, ancor meno con operatrici donne, e ne conseguono diverse e serie problematiche sia fisiche che psicologiche che alcune volte emergono solamente dai verbali delle Commissioni. Anche le donne provano vergogna nel confessare uno stupro o una violenza fisica o sessuale subita nei contesti di transito, che per loro rappresenta un marchio indelebile. In tutti questi casi, la presenza di operatrici donne, possibilmente dello stesso continente di provenienza, si conferma un elemento essenziale per l'emersione della violenza, in quanto gli ospiti di entrambi i sessi riescono a parlare molto più liberamente con persone con il loro stesso background culturale.

L'esperienza e la formazione dell'operatrice sembra fare la differenza anche in caso di stalking o molestie nei suoi confronti da parte di ospiti uomini. Il problema principale in questa situazione, emerso da varie interviste, è che la denuncia per la violenza/molestia subita deve essere fatta personalmente dall'operatrice che ne è stata vittima, raramente vi è un meccanismo previsto da parte della cooperativa per fare una denuncia in quanto ente gestore dell'accoglienza. In generale, il problema di molestie e violenze nei confronti delle operatrici, sembra essere molto minimizzato nelle interviste, giustificato come qualcosa di normale in contesti culturali diversi e in condizioni di convivenze forzate tra soli uomini.

Alcune operatrici rilevano maggiori difficoltà nei rapporti con la popolazione locale, piuttosto che con gli uomini ospiti dei progetti. Riferiscono di subire discriminazione e commenti molesti e violenti da parte della popolazione locale, in quanto donne giovani che lavorano con uomini stranieri. In alcuni casi, questi commenti discriminatori sono espressi dalle forze dell'ordine di fronte agli stessi beneficiari, cosa che mina l'autorità delle operatrici.

Le persone omosessuali e trans soffrono molto nel sistema dell'accoglienza, in situazioni di convivenza con soli uomini. In un caso riportato durante un'intervista, una persona trans soffriva talmente tanto in un'ambiente di soli uomini da decidere di abbandonare il progetto. In un altro caso, di fronte alla richiesta dell'ente attuatore di creare un appartamento separato per ospiti transgender, l'ente locale ha affermato che "i tempi non erano ancora maturi". Secondo altri operatori, le persone omosessuali soffrono più nel processo di integrazione successivo alla permanenza nello Sprar, dovendo confrontarsi con una società omofoba e dovendosi scontrare con una forte discriminazione durante la ricerca di un lavoro.

## Formazione realizzata

Come già emerso dalle sezioni precedenti, il dato principale da sottolineare è che la formazione sulle tematiche di genere e sull'emersione della violenza basata sul genere non è qualcosa di sistematico e obbligatorio per gli operatori e operatrici dei progetti Sprar, né per le persone ospitate, che siano donne o uomini. Sebbene molte cooperative abbiano seguito varie formazioni su tali temi, e in alcuni casi si registrino delle buone prassi, tale formazione è a totale discrezionalità dell'operatore/operatrice stessi. Le formazioni effettuate sono la maggior parte delle volte il risultato della semplice presenza di un operatore/operatrice ad incontri di cui sono venuti a conoscenza attraverso il Servizio Centrale o altri canali informali.

Nei casi in cui l'equipe presenta delle competenze specifiche per affrontare tali tematiche, ciò si deve alla formazione previa dei membri dell'equipe multidisciplinare, e non a formazione realizzata nel corso del loro percorso come gestori del progetto Sprar.

Alcune cooperative hanno sottolineato il fatto che prima di dare avvio ad un progetto Sprar la formazione generale che viene fornita in quattro giorni deve coprire ogni aspetto della gestione, dalla rendicontazione al contesto giuridico, non lasciando alcun tempo all'approfondimento di tematiche relative alle problematiche specifiche che le donne e gli uomini possono incontrare nel loro percorso di integrazione in quanto donne o uomini.

Poiché tale formazione è lasciata alla discrezionalità dell'operatore/operatrice, emerge un quadro molto variegato e disuguale tra realtà anche molto vicine geograficamente, così come la necessità di una formazione strutturata e sistematica omogenea per tutti i progetti.

In generale, quasi tutte le cooperative hanno partecipato a opportunità di formazione su tematiche di genere, seppur con tutti i limiti menzionati sopra, mentre un numero minore di enti ha realizzato attività su tematiche di genere con i propri beneficiari. Tra gli intervistati, c'è chi non considera questo secondo tipo di formazione una priorità, chi non lo considera opportuno, e chi invece ha realizzato qualche attività. Le attività più comuni risultano essere incontri con i medici dei consultori su salute sessuale e riproduttiva, con esiti più o meno positivi. Anche in questo caso, come nel caso della formazione per operatori e operatrici, il tutto è lasciato alla discrezionalità dell'ente attuatore, e dipende molto dalle conoscenze e capacità previe del team multidisciplinare.

Molti progetti puntano molto sulla formazione lavorativa. L'uscita dal progetto rappresenta spesso una fase complicata. Nonostante i corsi professionali e l'avviamento al lavoro realizzato durante la permanenza nello Sprar, è molto difficile, soprattutto nei casi dei nuclei familiari e donne con minori, che tutti gli ospiti abbiano trovato un lavoro che permetta loro di mantenere la famiglia nel momento in cui devono abbandonare il progetto. Vi sono casi in cui le famiglie decidono di occupare l'alloggio fornito dal progetto e si rifiutano di andarsene. Come già menzionato, per le donne l'inserimento lavorativo è ancora più difficile. Il mercato del lavoro offre maggiori opportunità agli uomini, per esempio nell'agricoltura. Le donne sposate con molti figli non riescono a seguire i corsi per l'avviamento professionale, e quelle provenienti dalla tratta sono oggetto di forte discriminazione ed esclusione.

Dalla mappatura è emersa anche la mancanza di una comunicazione in rete tra i vari progetti Sprar, sia per la presa in carico di situazioni più delicate, sia per aggiornamenti e confronti. In generale, i vari progetti sono in rete con quelli gestiti dalle stesse cooperative e con quelli della provincia, ma è molto raro che i contatti vadano oltre questo ente territoriale. Manca sicuramente una rete strutturata di confronto e relazione tra i vari progetti Sprar, a cui il progetto Sprint sulla salute mentale a livello regionale aveva in parte contribuito. Gli enti attuatori sono affiancati da tutor del Servizio Centrale, e in casi difficili, possono contare sul loro appoggio. I trasferimenti di casi complicati devono comunque passare dal Servizio Centrale, che potrebbe anche rifiutarsi di farlo, anche di fronte all'accordo tra due progetti. In generale i rapporti tra i progetti sono legati a contatti informali e personali.

## Buone prassi

Durante la mappatura sono emerse realtà che, a dispetto di una mancanza di formazione strutturata e sistematica, sono riuscite a portare avanti attività di formazione anche notevoli.

Si tratta principalmente dei tre comuni della Garfagnana: Fabbriche di Vergemoli, Borgo Mozzano e Galliciano (Lucca), gestiti dalla cooperativa Odissea. Questi progetti hanno in comune la presenza di responsabili e operatrici giovani, dinamiche e particolarmente interessate alle tematiche di genere. Di seguito si riportano i dettagli di alcune delle attività portate avanti da queste realtà.

### Fabbriche di Vergemoli, Borgo Mozzano e Galliciano

Formazione con operatrici e operatori

Incontro con associazione CAT centri anti-tratta, incontro con unità di strada, la condizione della donna migrante.

Formazione con beneficiarie e beneficiari

Incontro con associazione CAT con le beneficiarie ed alcune donne dei CAS sulla prevenzione delle malattie sessualmente trasmissibili e il concetto e tipologie di anticoncezionali, sulla tratta e sui centri anti-tratta e il loro funzionamento.

Incontro e formazione con l'associazione "Non ti Scordar di te" contro la violenza sulle donne (due delle operatrici Sprar sono anche volontarie per lo sportello antiviolenza sulle donne).

Iniziative con l'associazione "Non ti Scordar di te" (inaugurazione delle panchine rosse contro la violenza o l'invito alla giornata contro la violenza sulle donne). Le beneficiarie hanno potuto capire il funzionamento e il posizionamento dei centri di ascolto in zona e in generale in Italia.

Formazione dello sportello Persefone a Firenze.

Progetto Muselakwakaba con l'attore Marco Brinzi e la giornalista Nadia Davini nelle scuole di Lucca dove le donne migranti hanno esposto le loro storie con l'aiuto degli operatori e mediatori culturali.

Ciclo di incontri su donne e genitorialità con l'associazione Mamre di Torino.

Progetto "Donne in rete" con CGIL – incontro nelle scuole con le donne migranti e i mariti che hanno affrontato tematiche sulla condizione della donna in Africa, durante il viaggio e della donna migrante in Italia.

Supervisione bimestrale da parte del Centro Studi Sagara – partecipazione di tutta l'equipe che lavora con le famiglie per approfondire la presa in carico dei nuclei familiari.

Progetto Genitorialità – ciclo di incontri sulla genitorialità con le coppie beneficiarie guidato da una pedagoga clinica.

Corso Provide di Oxfam a Firenze

Incontro con l'assistente sociale sulle normative del sistema sociale in Italia e la genitorialità.

Partecipazione al Progetto Sprint per gruppi di confronto con la partecipazione delle mamme migranti dei vari progetti che si confrontavano sulla loro esperienza di genitorialità in Italia.

Incontri con la ginecologa sulla sessualità, l'igiene, la contraccezione e le malattie sessualmente trasmissibili con donne e uomini



La cooperativa Odissea, che gestisce questi tre progetti, inoltre ha un'equipe etno-clinica che può essere contattata a richiesta dalla struttura (antropologa, psicologa, mediatrice culturale). Va sottolineato anche che la cooperativa è da sempre sensibile alle tematiche di genere, gestendo case accoglienza per donne vittime di violenza. Le stesse operatrici, interessate e formate su questi temi, sono volontarie nello sportello anti-violenza dell'organizzazione "Non ti scordar di te", attivo nella zona. Sono quindi maggiormente in grado di cogliere segnali di violenza nelle donne ospiti dello Sprar, di decodificarli e di affrontarli al meglio.

Infine, dall'intervista con le operatrici è emerso che vi è una ricettività nel cogliere i bisogni di formazione delle beneficiarie e di proporre attività specifiche che rispondano a tali bisogni.

Una situazione simile si riscontra anche nel progetto di Castiglion Fibocchi (AR), gestito da Oxfam Intercultura, dove la percezione dei bisogni reali delle donne ha portato alla realizzazione di attività mirate. Alcune di queste attività infatti sono state realizzate in seguito ad un alto numero di aborti o alla richiesta di una madre di circoncidere la figlia. L'alto numero di IVG ha portato alla realizzazione del Progetto "PASSI: Percorsi e Azioni di Sostegno Sociale e Integrazione", insieme al consultorio di Arezzo, guidato da una antropologa per quattro mesi e rivolto a beneficiarie, operatori e operatrici sanitarie e operatrici dell'accoglienza.

Tuttavia, sottolineano le operatrici come il nodo fondamentale delle formazioni con le beneficiarie e i beneficiari sia la partecipazione. Risulta infatti molto difficile far sì che questa partecipazione rimanga costante nel tempo. Molti intervistati di altri progetti sottolineano dunque la necessità di realizzare formazioni e incontri molto brevi proprio per evitare che la partecipazione agli eventi diventi quasi nulla nel tempo.

Un altro punto interessante emerso nell'intervista con Oxfam è la realizzazione di attività rivolte agli uomini. È stato infatti riportato un progetto realizzato in un altro Sprar gestito da Oxfam, in collaborazione con CAM, un centro di consulenza e supporto psicologico per uomini maltrattanti. Tuttavia, anche in questo caso, poiché si trattava di 3-4 incontri di gruppo, la partecipazione è andata scemando nel tempo.

In altri contesti, gli incontri di gruppo tra uomini sono stati invece descritti come un'attività con una componente di violenza, in quanto uomini provenienti da paesi e culture diverse sarebbero costretti a condividere esperienze altamente intime come ad esempio le tematiche sessuali. In questi casi, si preferisce seguire la strada dei colloqui individuali, quando la situazione lo rende necessario.

Il tema dello scarso interesse e costanza dei beneficiari, in particolare nel caso delle donne nigeriane, è stato rilevato da quasi tutti gli intervistati. Molte di queste donne inoltre hanno un approccio utilitaristico e pragmatico, per cui si interessano alle attività solo quando e se vi è un ritorno immediato e/o economico. Il problema della difficoltà nel coinvolgere le donne nelle attività di formazione è stato rilevato anche dalle realtà virtuose come Fabbriche di Vergemoli, Galliciano e Borgo Mozzano, dove le operatrici hanno specificato che le attività con esito maggiormente positivo sono state quelle in cui era stato spiegato loro in maniera molto chiara la ragione, le finalità e le modalità del progetto in anticipo. Emerge quindi come un elemento essenziale nella formazione con le beneficiarie e i beneficiari sia la necessità di spiegare tali aspetti con chiarezza e trasparenza.

Altre buone prassi si riscontrano nei casi di equipe multidisciplinari, in cui le operatrici risultano essere molto preparate grazie ad una formazione precedente all'arrivo nel progetto. Queste equipe, come nel caso di Progetto Accoglienza, che gestisce una parte dello Sprar di Borgo San Lorenzo (Firenze) e Gruppo Incontro, che gestisce lo Sprar di Montecatini Terme, sono composte da: area legale, salute, integrazione (scuola e formazione al lavoro), e coordinamento nel caso di Borgo San Lorenzo, e psicoterapeuta con indirizzo etno-clinico, antropologa operatrice anti-tratta e mediatrice nigeriana nel caso di Montecatini Terme. La presenza di queste figure professionali rende il lavoro con le beneficiarie molto più efficace e dovrebbe essere un requisito per tutte le realtà che operano nel settore. Va inoltre sottolineato che in entrambi i progetti uno degli enti gestori è il CAT (Centro Anti Tratta di Firenze) e che lo Sprar di Montecatini Terme è un progetto specifico per donne provenienti dalla tratta.

La mediazione etno-clinica, menzionata da queste realtà, rappresenta sicuramente una buona pratica, perché capace di avvicinare le beneficiarie alla terapia psicologica attraverso un approccio antropologico e vicino al loro contesto culturale. Questa pratica è stata utilizzata anche dall'Arco Pisa nel suo progetto con donne con disagio sanitario, con ottimi risultati. Tuttavia, le operatrici di questo Sprar sottolineano come il progetto, da loro attuato attraverso il Centro Studi Sagara di Pisa, sia molto costoso, ma che, rappresentando una priorità, dovrebbe essere un'area di investimento da parte degli enti locali.

Infine, molte operatrici su tutto il territorio toscano, provenienti da diversi enti gestori e associazioni, hanno partecipato al corso *"Identificazione e presa in carico delle vittime di violenza di genere e di prossimità nel contesto delle migrazioni forzate"* che fa parte del progetto europeo Provide. Il corso ha come obiettivo l'identificazione delle vittime e la loro presa in carico attraverso la formazione specializzata pratica e teorica degli operatori dell'accoglienza, delle Istituzioni e dei servizi rivolti a richiedenti asilo e rifugiati. Il corso di Firenze, articolato in 5 giornate, per un totale di 30 ore, è stato promosso da Oxfam Italia Intercultura in collaborazione con il Centro di Salute Globale e la Società Italiana di Medicina delle Migrazioni.

## Bisogni formativi

Tutti gli enti intervistati si sono detti interessati a ricevere una formazione su tematiche di genere in un'ottica interculturale. Sebbene la tratta sia sicuramente l'aspetto maggiormente menzionato tra quelli su cui sentono di dovere essere formati, sono in generale interessati a ricevere una formazione completa che possa renderli più capaci di interpretare situazioni complesse, identificare criticità ed essere in grado di affrontarle nella maniera migliore.

Anche quelle realtà per cui le tematiche di genere non rappresentano una priorità o in cui non sembrano emergere grandi problematiche, le operatrici hanno espresso interesse verso una simile opportunità.

Sebbene tutti concordino sulla necessità di formare gli operatori e operatrici, la formazione rivolta ai beneficiari e alle beneficiarie risulta invece più controversa. Per alcuni, non è necessaria perché una volta formati gli operatori, le ricadute si avrebbero immediatamente anche sui beneficiari; per altri, non sarebbe un modo efficiente di usare le risorse visto che gli ospiti dei progetti Sprar rimangono al loro interno solo per sei mesi; per altri ancora non sarebbe opportuna e non sono convinti che i beneficiari reagirebbero bene. In altri casi, come nel caso di Prato, altre problematiche rendono necessario dare priorità ad altri tipi di formazione, quale, in questo caso, quella dello sfruttamento lavorativo, un problema molto forte nella zona.

Un aspetto emerso dalla mappatura è la quasi totale assenza di formazione, anche basica, con i beneficiari uomini, dovuta ad una errata convinzione che le tematiche di genere riguardino esclusivamente le donne. In molti progetti non sono state realizzate nemmeno attività di informazione su salute sessuale e riproduttiva, sull'uso di contraccettivi e sulle malattie sessualmente trasmissibili, cosa fondamentale soprattutto in



contesti di uomini neomaggiorenni, con una vita sessuale attiva. Sorprende anche che in alcuni progetti di soli uomini neanche gli operatori uomini ricevano alcun tipo di formazione di genere.

Risulta necessario trasmettere l'idea che le tematiche di genere siano importanti in tutti i contesti del sistema accoglienza, sia con donne che con uomini.

Molti intervistati hanno menzionato il progetto Sprint, realizzato dalla Regione Toscana con il Centro di Salute Globale nel 2017, come un tentativo positivo di creare una rete di supporto e di formazione a livello regionale. Il progetto consisteva nella fornitura di assistenza psicologica all'interno dei CAS e nella formazione degli operatori e operatrici dei CAS e Sprar su tematiche di salute mentale, in cui rientravano anche alcuni aspetti di genere. Tuttavia, nella quasi totalità dei casi in cui il progetto è stato menzionato, è stato rilevato come non fosse stato sufficiente ai fini della formazione.

Sul territorio toscano vi sono molte realtà che già operano su tali temi e che potrebbero essere utilizzate in maniera più sistematica per creare una rete di supporto e di formazione sulle tematiche della violenza di genere e della tratta. Nosotras<sup>46</sup> a Firenze rappresenta sicuramente un punto di riferimento fondamentale a cui si rivolgono i progetti Sprar della zona nei casi di violenze. A Livorno vi è la presenza dell'associazione Randi, su scala più piccola, cerca di offrire i servizi su violenza e antitratta<sup>47</sup>. CAT<sup>48</sup>, a Firenze, è, tra le altre cose, un punto di riferimento fondamentale per l'anti-tratta, fornendo servizi, formazione e gestendo, in partnership, lo Sprar anti-tratta di Montecatini Terme. Una importante iniziativa menzionata da tante realtà, è il Consultorio Persefone per vittime di tratta e tortura, gestito da CAT, in partnership con Associazione Progetto Arcobaleno e Medici per i Diritti Umani, che ha fornito formazione e consulenza su queste tematiche a molti progetti intervistati. A Pisa, la tematica della tratta è seguita da DIM- Donne in Movimento<sup>49</sup>.

Vi è quindi già una rete di organizzazioni competenti e altamente qualificate che potrebbe essere rafforzata ai fini di una formazione sistematica, strutturale e specifica per le operatrici e gli operatori dell'accoglienza, formazione che al momento risulta assente. Partendo da queste realtà e, sul modello di quanto fatto in Emilia Romagna con il progetto Migranda<sup>50</sup> finanziato dal Dipartimento pari Opportunità, non appare difficile costruire un modello di formazione su tematiche di genere in un'ottica interculturale che possa essere implementato nel sistema dell'accoglienza toscano.

## Conclusioni

Come emerso dal presente rapporto, la migrazione femminile in Italia sta cambiando. Ciò rende necessario fornire strumenti di apprendimento, conoscenza e informazione per chi opera nel sistema dell'accoglienza. Non solo la percentuale di donne richiedenti asilo e con vari tipi di protezioni internazionali è in aumento; i numeri delle donne nigeriane in arrivo, con il loro vissuto traumatico specifico, rende il lavoro degli operatori e operatrici dell'accoglienza sempre più complesso. È necessario non solo conoscere i contesti da cui queste donne provengono, il loro background culturale e le peculiarità del viaggio migratorio, ma possedere delle competenze che permettano di decodificare comportamenti a noi estranei, per poter accedere al vissuto di queste donne e poterle aiutare a superare i traumi multipli che portano con sé, e far sì che riescano a trovare una loro strada per intraprendere una vita autonoma e libera dalla violenza.

Per far ciò è necessaria una formazione di base e continuativa di chi lavora a stretto contatto con queste donne, tenendo in conto che vi sono anche molti ostacoli istituzionali che rendono ciò complicato. Per esempio, la procedura di asilo stessa non è sufficientemente sensibile alla violenza basata sul genere. Come emerso da una ricerca dell'Associazione Giraffa Onlus, la violenza basata sul genere è ormai un

---

<sup>46</sup> Per maggiori informazioni sui servizi offerti da Nosotras, vedasi <https://nosotras.it/> componente della rete anti violenza REAMA per l'empowerment e l'auto mutuo aiuto

<sup>47</sup> Per maggiori informazioni sui servizi offerti dall'Associazione Randi: <https://www.associazionerandi.org/> componente della rete anti violenza REAMA per l'empowerment e l'auto mutuo aiuto

<sup>48</sup> Per maggiori informazioni sui servizi offerti da CAT, vedasi <https://www.coopcat.it/>

<sup>49</sup> Per maggiori informazioni sui servizi offerti da DIM, vedasi [https://www.facebook.com/pg/DIM-Donne-in-Movimento-2145299885507052/about/?ref=page\\_internal](https://www.facebook.com/pg/DIM-Donne-in-Movimento-2145299885507052/about/?ref=page_internal)

<sup>50</sup> Per maggiori informazioni sul progetto Migranda: <https://sociale.regione.emilia-romagna.it/immigrati-e-stranieri/temi/donne-migranti-1/progetto-migranda>

fattore scatenante delle migrazioni forzate<sup>51</sup>. Tuttavia, i tempi della procedura di asilo entrano in contrasto con le esperienze delle donne vittime di violenza. I tempi per l'audizione in Commissione non permettono l'elaborazione e l'emersione delle varie forme di violenza stratificata subite dalle donne in arrivo in Italia. Gli stessi centri anti-violenza si rivelano in alcuni casi non pronti a svolgere un lavoro complesso con le donne migranti e rifugiate che hanno bisogno di tempo per fidarsi, specialmente nel caso delle donne nigeriane vittime di tratta.

E inoltre necessario che le donne, sebbene portino con sé un vissuto di violenze multidimensionale, non siano considerate solamente vittime, ma persone resilienti, con risorse e spesso competenze. È fondamentale che siano riconosciute come potenziali agenti di cambiamento, nelle loro vite personali, così come nella società. Riconoscere il ruolo importante che le donne rifugiate e richiedenti asilo possono svolgere, se supportate adeguatamente, è fondamentale anche a livello internazionale nella risoluzione dei conflitti e nei contesti di post-conflitto. Le donne al di fuori dei loro paesi di origine, se messe nelle condizioni di poter intraprendere un percorso di vita autonomo, libero da violenza e emancipante, rappresentano anche una risorsa preziosa nella risoluzione dei conflitti nei loro paesi di origine.

L'Italia, attraverso il suo sistema di accoglienza, deve essere in grado di riconoscere tutto ciò, e applicare quelle misure richieste dalle convenzioni internazionali, per trasformare le donne in arrivo nel nostro paese, da vittime ad agenti del cambiamento.



---

<sup>51</sup> Per maggiori informazioni sul progetto <https://www.giraffaonlus.it/progetti/dati-finali-del-progetto-e-raccomandazioni/>, si veda Giraffa Onlus <https://www.giraffaonlus.it/> componente della rete anti-violenza REAMA per l'empowerment e l'auto mutuo aiuto

## Annesso 1- Progetti Sprar Toscana

Ente locale	Provincia	Tipologia	Numero posti	Numero donne
Arezzo Provincia	Arezzo	Ordinari	55	0
Borgo Mozzano	Lucca	Ordinari	25	0
Capannori	Lucca	Ordinari	46	0
Capannori	Lucca	MSNA	12	ND
Castiglion Fibocchi	Arezzo	Ordinari	25	6
Dicomano	Firenze	Ordinari	35	0
Fabbriche di Vergemoli	Lucca	Ordinari	14	5
Firenze	Firenze	Disagio mentale/disabilità	8	1
Firenze	Firenze	Ordinari	89	8
Firenze	Firenze	MSNA	75	ND
Firenze	Firenze	MSNA(Fami)	6	ND
Galliciano	Lucca	Ordinari	14	6
Livorno	Livorno	Ordinari	21	5
Lucca	Lucca	MSNA	16	ND
Lucca Provincia	Lucca	Ordinari	37	1
Marliana	Pistoia	Ordinari	25	0
Pistoia	Pistoia	Ordinari	67	0
Pistoia	Pistoia	MSNA	30	ND
Pontassieve	Firenze	Ordinari	60	3
Prato	Prato	Ordinari	80	6
Rosignano Marittimo	Livorno	Ordinari	26	0
San Casciano Val di Pesa	Firenze	Ordinari	26	2
Siena Provincia	Siena	Ordinari	21	0
Società della Salute Firenze	Firenze	Disagio mentale/disabilità	14	0
Società della Salute Firenze	Firenze	Ordinari	117	3
Società della Salute Senese	Siena	MSNA	12	ND
Società della Salute Valdarno Inferiore	Pisa	Ordinari	21	ND
Società della Salute Val di Nievole	Pistoia	Ordinari	30	6
Società della Salute Zona Fiorentina Nord-Ovest	Firenze	Ordinari	85	0
Società della Salute Zona Val di Cornia	Livorno	MSNA	22	ND
Società della Salute Lunigiana	Massa Carrara	Ordinari	31	0
Società della Salute Pisana	Pisa	Ordinari	36	5
Società della Salute Pisana	Pisa	Disagio mentale/disabilità	10	10
Unione Comuni Circondario dell'Empolese Valdelsa	Firenze	Ordinari	75	5
Unione Valdera	Pisa	Ordinari	32	0
Unione Montana dei Comuni del Mugello	Firenze	Disagio mentale/disabilità	11	3
Unione Montana dei Comuni del Mugello	Firenze	Ordinari	101	27
Viareggio	Lucca	Ordinari	30	0
<b>Totale</b>			<b>1.440</b>	<b>102</b>

## Cosa è cambiato con le modifiche normative sui permessi di soggiorno con le loro implicazioni e successivamente l'accoglienza nel 2018.

Avv. Alessandra Fantin

Gli ultimi anni sono stati segnati per le donne da un drammatico ritorno al passato nei diritti e nel rispetto in qualità di esseri viventi, siano esse donne italiane che straniere.

Per le donne straniere la situazione è decisamente peggiorata dopo l'emanazione dei decreti sicurezza D.L.gs. n. 113 del 4/10/2018 convertito in legge n. 132 del 1/12/2018 e quello bis.

In questo contributo voglio affrontare l'aspetto modifiche normative sui permessi di soggiorno con le loro implicazioni e successivamente l'accoglienza.

\*\*\*Questo articolo è antecedente al nuovo Decreto Immigrazione approvato dal Consiglio dei ministri del 5 ottobre 2020 che annulla i decreti Salvini del primo governo Conte di cui parla l'articolo. Tale decreto deve ancora essere confermato ed eventualmente emendato entro 60 gg dal Parlamento. Di fatto il decreto ristabilisce la protezione umanitaria per i richiedenti asilo e il sistema di accoglienza ex SPRAR<sup>52</sup> divenuto con i decreti Salvini SIPROIMI.

### Permessi di soggiorno ed accoglienza

Con la nuova normativa è stata abrogata la protezione umanitaria ed è stato istituito un permesso di soggiorno per "protezione speciale" per quanto concerne la protezione internazionale che viene rilasciato alle persone nei cui confronti è accertato il rischio, in caso di rimpatrio, che i richiedenti siano sottoposti a persecuzione od a tortura. Inoltre, è stata data una dicitura diversa con il nome di permesso per "casi speciali" che ricomprende categorie tra loro diverse già previste dal decreto legislativo n. 286/1998 ovvero l'art. 18 (motivi di protezione sociale), l'art. 18-bis (vittime di violenza domestica) e l'art. 22, comma 12-quater (permesso di soggiorno per particolare sfruttamento lavorativo).

Sono stati aggiunti poi permessi di soggiorno per cure mediche e per "contingente ed eccezionale calamità naturale" come il permesso per "atti di particolare valore civile".

Il permesso di soggiorno umanitario in realtà, fino al primo decreto sicurezza costituiva una forma attiva nata con la Legge Martelli già nel 1990 come forma di protezione per alcuni richiedenti asilo provenienti da determinate zone. La protezione umanitaria con il tempo assunse una sua configurazione in quanto, quando il cittadino straniero non aveva più i requisiti per poter restare nel territorio, il Questore, prima di rifiutare o revocare il permesso di soggiorno valutava se ricorrevano seri motivi di carattere umanitario o derivanti da obblighi internazionali o costituzionali che imponessero invece di garantire al cittadino straniero di ottenere un regolare permesso di soggiorno. Ciò è stato ripreso in quello che poi è divenuto il Testo Unico dell'Immigrazione comma 6, art. 5 ed ovviamente tra i seri motivi vi è quello del **divieto di refoulement**.

Con la successiva approvazione dei decreti legislativi sull'asilo 2007/2008, il riconoscimento della protezione internazionale divenne ufficiale riguardo alla protezione internazionale ed al sistema asilo. Dal 5/10/2018 la protezione umanitaria è stata abolita anche perché, come spiegato nella relazione del disegno di legge, era eccessivamente riconosciuta ai richiedenti asilo, ed è stata sostituita con i permessi di

---

<sup>52</sup> Il Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR) è costituito dalla rete degli enti locali che per la realizzazione di progetti di accoglienza integrata accedono, nei limiti delle risorse disponibili, al Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo.  
<https://www.siproimi.it/losprar#:~:text=Il%20sistema%20di%20protezione%20per,politiche%20e%20i%20servizi%20dell'asilo.>

“protezione speciale” e quelli indicati sopra tra cui “casi speciali” per le vittime di violenza o grave sfruttamento, di violenza domestica o di grave sfruttamento lavorativo. Si tratta però di un titolo di un anno, rinnovabile e convertibile poi in lavoro. In tal modo si dà anche una connotazione precisa della motivazione del rilascio del permesso, come fosse uno stigma, cosa che prima non avveniva in quanto vi era una diversificazione dei permessi umanitari.

art. 33 della Convenzione di Ginevra dispone “Il Divieto di espulsione o di respingimento (refoulement) 1. Nessuno Stato contraente potrà espellere o respingere - in nessun modo - un rifugiato verso le frontiere dei luoghi ove la sua vita o la sua libertà sarebbero minacciate a causa della sua razza, della sua religione, della sua nazionalità, della sua appartenenza ad una determinata categoria sociale o delle sue opinioni politiche.”

I beneficiari del permesso per protezione speciale non hanno diritto all'accoglienza nel nuovo SIPROIMI-ex SPRAR ed anche i richiedenti asilo e/o con determinate vulnerabilità vengono esclusi. Possono accedere invece chi è titolare di un permesso per “casi speciali”, cure mediche, i minori stranieri non accompagnati richiedenti asilo oltre che i titolari di protezione internazionale (rifugiati e protezione sussidiaria).

Tale nuovo sistema ha completamente destrutturato lo SPRAR ed è stato costruito un sistema di accoglienza di natura esclusivamente straordinaria in contrasto con i principi fondamentali posti dall'Unione Europea e segnata dalla Direttiva 2013/33/UE<sup>53</sup> in materia di accoglienza.



All'art.21 della direttiva si dispone che “*gli Stati membri tengono conto della specifica situazione di persone vulnerabili quali minori, minori non accompagnati, i disabili, gli anziani, le donne in stato di gravidanza, i genitori singoli con figli minori, le vittime di tratta degli esseri umani, le persone affette da gravi malattie o da disturbi mentali e le persone che hanno subito torture, stupri, o altre forme gravi di violenza psicologica, fisica e sessuale, quali le vittime di mutilazioni genitali femminili*”

Inoltre, “*al fine di applicare efficacemente l'articolo 21, gli Stati membri valutano se il richiedente abbia esigenze di accoglienza particolari e precisano la natura delle stesse. Tale valutazione è avviata entro un termine ragionevole dopo la presentazione della domanda di protezione internazionale e può essere integrata nelle procedure nazionali esistenti. Gli Stati membri provvedono affinché tali esigenze di accoglienza particolari siano affrontate, secondo le disposizioni della presente direttiva, anche se si manifestano in una fase successiva della procedura di asilo. Gli Stati membri assicurano che il sostegno fornito ai richiedenti con esigenze di accoglienza particolari ai sensi della presente direttiva tenga conto delle loro esigenze di accoglienza particolari durante l'intera procedura di asilo e provvedono ad un appropriato controllo della loro situazione.(...) Solo le persone vulnerabili ai sensi dell'articolo 21 possono essere considerate come persone con esigenze di accoglienza particolari e possono pertanto beneficiare del sostegno particolare previsto conformemente alla presente direttiva. (art. 22 Direttiva 2013/33/UE).*”

Il D.lgs. 142/2015, non novellato sul punto del D.L. 113/2018 convertito con modificazioni nella L. 113/2018 riprende all'art. 17. comma 1 quanto stabilito dalla direttiva disponendo i servizi nei centri di prima accoglienza dell'art. 9 e non già nelle strutture di cui all'art. 11 del D.Lgs. 142/18 i cosiddetti CAS.

<sup>53</sup> <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32013L0033&from=it>

In ogni caso con i decreti sicurezza e quello bis con i nuovi capitolati tale necessità primarie vengono completamente meno e si ricorda che le Linee Guida adottate dal Ministero della Salute dispongono che *“...molto spesso la tortura può non essere immediatamente leggibile ed è necessario che il sistema di accoglienza sia strutturato in maniera che tutti i soggetti coinvolti a vario titolo nella presa in carico della persona (medici, mediatori culturali, psicologi, assistenti sociali, operatori legali ecc.) cooperino per favorire l'emersione della vulnerabilità. E' da rilevare che soprattutto donne e minori, a causa del contesto culturale di provenienza, della vergogna e/o dello stigma sociale che spesso l'aver subito violenze comporta, possono trovare particolari ostacoli nel far emergere, come pure nell'elaborare, il proprio vissuto”*.<sup>54</sup>

Tra i richiedenti asilo è usuale trovarsi di fronte a persone che hanno subito torture e stupri e gravi forme di violenza psicologica, fisica e sessuale oppure a madri con minori a carico. Molte richiedenti prima di riuscire a far emergere gli abusi subiti necessitano di un lavoro costante e di supporto da parte degli operatori che a loro volta devono entrare in empatia con la richiedente e costituire un team con i servizi del territorio per poterla supportare.

Vi è di certo la necessità di un implemento necessario soprattutto nelle strutture ed il fatto che queste situazioni non si trovino più nel SIPROIMI, salvo ottenimento di un permesso di soggiorno che oggi venga considerato adeguato per poter accedervi quale lo status di rifugiato e/o la protezione sussidiaria, non certo la protezione speciale.

Ora, sembra che la norma sia diventata quella del taglio dei servizi e l'impossibilità che queste situazioni possano essere prese in carico fin dall'inizio in modo adeguato in centri adeguati implementando una maggiore professionalità è divenuta la normalità, calpestando i diritti più elementari. Tutto infatti sembra andare nel disinteresse totale delle persone e dei loro vissuti.

Oggi tra i richiedenti asilo giungono anche diverse famiglie i cui rapporti interni sono molto difficili dato il vissuto e per l'innescarsi di relazioni interne di coppia legate alla violenza, a volte psicologica, economica fino a giungere a quella fisica. Si nota inoltre spesso una inadeguatezza nella presa in carico anche dai servizi predisposti che appaiono quasi inesistenti e/o impreparati.

## **I permessi di soggiorno**

Il permesso invece di “protezione speciale” che ha sostituito il permesso umanitario per protezione internazionale, viene rilasciato alle persone nei cui confronti è accertato il rischio, in caso di rimpatrio, che i richiedenti siano sottoposti a persecuzione o a tortura. Il permesso è annuale non è convertibile in lavoro e quindi ostacola l'integrazione e l'inserimento sociale e non dà diritto all'inserimento nel SIPROIMI.

La protezione umanitaria posta in essere fino al 4/10/2018 consente il rinnovo in protezione per casi speciali in via straordinaria o per conversione per lavoro, in quanto poi i rinnovi saranno solo per protezione speciale. Una prima sentenza della Cassazione a Sezioni Unite del 29460/19 del 13/11/2019, a cui hanno seguito altre, ha disposto sull'irretroattività del DL 113/18 e la c.d. protezione umanitaria per integrazione sociale disponendo che non può essere tolta la protezione umanitaria a chi era stata concessa prima del 4/10/2019. Il problema invece sussiste se al primo rinnovo del permesso di soggiorno la persona non riesce a convertirlo in lavoro, e quindi continuerà ad ottenere, a discrezione della Commissione Territoriale per il riconoscimento della protezione internazionale, un permesso per protezione speciale. Tale tipo di permesso, di validità di un anno, viene rinnovato e quando la Commissione ritiene che non è più indispensabile perché, per esempio, la situazione del Paese d'origine è migliorata, la persona dovrà rientrare anche se in possesso di un lavoro e di una casa. Infatti, la normativa attuale non permette alcun tipo di conversione in altro tipo di permesso. Ciò significa che persone integrate sul territorio e presenti da

---

<sup>54</sup> Linee Guida per la programmazione degli interventi di assistenza e riabilitazione nonché per il trattamento dei disturbi psichici dei titolari dello status di rifugiato e dello status di protezione sussidiaria anche hanno subito torture, stupri, o altre forme gravi di violenza psicologica, fisica o sessuale adottate con D.M. 3/04/2017.

anni si ritroveranno con un foglio di via a dover lasciare l'Italia. Tale aspetto creerà sacche di persone illegali nel nostro Paese.

Vi saranno dunque sempre più persone irregolari poiché non vi è un sistema di accoglienza adeguato e perché sussiste il problema di avere un alloggio per poter rinnovare il permesso di soggiorno, cosa che ha dato vita ad un vero e proprio “mercato” delle dichiarazioni di ospitalità fasulle. Le persone sono così disperate che per



vedersi rinnovare il permesso di soggiorno si trovano costrette a pagare prezzi esorbitanti per un indirizzo dove in realtà non vivono. Ciò determina sempre di più una situazione di precarietà ed un aumento di gente che vive/vivrà ai margini della società alla mercé della criminalità organizzata pur di poter sopravvivere.

Per le donne e i minori la situazione diventa ancora più pesante per il rischio effettivo di subire abusi, soprusi di ogni tipo e di trovarsi ad essere sfruttate sessualmente e non solo. Vi è poi per tutti/e il rischio tangibile di finire in uno sfruttamento lavorativo che a volte rasenta la riduzione in schiavitù.

In tal modo il permesso umanitario abolito ha comportato che chi è presente regolarmente nel Paese, ben integrato in Italia lavorando e con un contratto di affitto, si troverà in futuro nell'irrazionalità di vedersi espellere dall'Italia stessa. Tale decisione appare quindi un grave arretramento da parte dello Stato italiano nel processo di riconoscimento di diritti fondamentali per l'ordinamento italiano, a partire da quello costituzionale, e determina una distanza tra chi vive in condizione di regolarità e chi per volontà normativa vive ai margini e alla mercé della criminalità organizzata in condizione di vulnerabilità ed esposizione ad ogni forma di sfruttamento. Dall'approvazione dei decreti sicurezza si sta dando vita quindi ad un'industria della fragilità che si lega a quella delle migrazioni, spesso nelle mani di trafficanti e mafiosi residenti in Italia e nei Paesi d'origine o di transito di flussi migratori, oltre ad un aumento dello sfruttamento sessuale e lavorativo.

## Conclusioni

- Le donne, le ragazze e le bambine si trovano in una situazione di estremo pericolo in quanto neanche i diritti umani basilari vengono garantiti.
- Le situazioni di fragilità, come sopra descritte, dovrebbero trovare subito posto nei SIPROIMI che andrebbero potenziati, e si rende necessario maggiore supporto nei centri per far emergere le situazioni di vulnerabilità e di violenza, così come un'assistenza e formazione adeguata dei servizi.
- È necessario il riconoscimento di un permesso di soggiorno che permetta effettivamente una integrazione sociale sul territorio. Stiamo infatti assistendo a sacche di donne che si ritrovano, dopo aver fatto un percorso di integrazione in Italia, alla mercé di sfruttatori e criminali e che ritornano ad essere inserite in questi circuiti.
- Vi sono inoltre donne che sono qui con la famiglia in accoglienza, ma che subiscono soprusi ed angherie dai propri compagni e non trovano adeguata tutela. Anche in questo caso una maggiore formazione e lavoro di rete con i servizi andrebbe rafforzato.

## **Processi migratori, questioni di genere e Servizio Sanitario Nazionale**

*Augusta Angelucci , psicologa-psicoterapeuta,  
esperta di salute genere e migranti presso AO S. Camillo Forlanini,  
già Senior Gender Advisor UNDP in Africa*

Negli ultimi anni in Italia si è assistito ad un significativo incremento della presenza delle donne nei flussi migratori, assumendo caratteristiche sempre più strutturali, che richiedono un adeguamento nell'organizzazione dei servizi e nelle competenze specifiche del personale socio-sanitario, fin dalla prima accoglienza, per assicurare il loro accesso ai servizi socio-sanitari ed adeguate risposte ai loro bisogni di salute.

Dai dati del Ministero degli interni nel 2019 ci sono state 43.783 richieste di asilo di cui 32.085 uomini e 11.698 donne.

In questo scenario dobbiamo sottolineare che i processi migratori non sono neutri, essere donna rappresenta un rischio maggiore in ogni fase dell'esperienza migratoria, aggravato dall'interazione di dinamiche che confermano ancora una volta l'uso del corpo delle donne come terreno di inauditi abusi: tratta di esseri umani, matrimoni precoci, matrimoni forzati, mutilazioni genitali femminili, stupri, gravidanze frutto di abusi, violenza subita fuori e dentro i centri di detenzione. Aspetti che spesso vengono sottostimati al loro arrivo. Le ferite visibili posso essere curate dal medico occidentale, le ferite invisibili vanno cercate per poterle trattare, bisogna sapere che possono esistere per poterle cercare ed avere metodo per farle emergere.

A ciò si aggiunge la violenza derivante dalle norme in essere in materia di migrazione che sovente ostacolano il percorso per il riconoscimento del loro stato di rifugiate e della possibilità di uscire dall'invisibilità nel territorio italiano, aggravando così la loro condizione di dipendenza e sfruttamento nel contesto del mercato del lavoro, così come nelle relazioni ed aumentando le barriere per accedere ai servizi socio-sanitari.

Di fatto la condizione di irregolarità aumenta il rischio per le richiedenti asilo di perpetuare su di loro la violenza di genere, le differenti forme di sfruttamento lavorativo, il mantenimento nei circuiti della tratta di esseri umani per finalità di sfruttamento sessuale.

Considerato ciò, garantire l'approccio di genere nell'organizzazione dei servizi sanitari, così come nei centri di prima e seconda accoglienza, è un'innovazione necessaria per assicurare loro i bisogni fondamentali, per migliorare l'accesso alle cure, per garantire la tutela della salute delle donne migranti in generale e delle donne richiedenti asilo in particolare.

La valutazione dei ruoli e delle relazioni di genere è un fattore determinante ed essenziale per la salute, per tutelare il benessere dei beneficiari e la loro percezione, per promuovere la salute psico-fisica, per prevenire l'insorgenza delle malattie, per favorire l'adesione ai protocolli terapeutici e migliorarne la loro efficacia.

Nell'ambito della migrazione riconoscere le differenze non solo biologiche ma anche relative alla dimensione sociale, culturale e relazionale tra i generi e le relazioni che ne susseguono è essenziale per delineare programmi e azioni, per organizzare l'offerta dei servizi, per indirizzare la ricerca, per raccogliere ed analizzare i dati statistici sull'accesso ai servizi ed il ricorso alle cure.

Come sottolinea l'OMS, l'**approccio di genere alla salute** è ineludibile per un efficace contrasto delle disuguaglianze nello stato di salute della popolazione" (OMS 2007).

Oltre all'approccio di genere è importante sottolineare che il concetto di salute e malattia sono diversi tra donne e uomini e nelle differenti culture, così come l'organizzazione dei servizi sanitari. La percezione della malattia, il tipo di cure e l'accesso e fruibilità ai servizi socio-sanitari sono molto diversi nelle varie regioni del mondo ed in particolare rispetto ai sistemi sanitari europei, di conseguenza il confronto tra utenti immigrati e strutture europee si traduce, in molti casi, nel confronto tra sistemi medici profondamente diversi e tra diverse concezioni del rapporto sintomo-malattia-terapia.

Ciò genera incomprensioni tra curante e curato se il personale sanitario è strettamente aderente ai protocolli terapeutici in essere e rifiuta un approccio rispettoso delle culture, delle pratiche, del vissuto e delle credenze di chi viene da altri paesi, così facendo vedrà vanificata l'aderenza alle cure e l'efficacia terapeutica del proprio intervento.

La maggior parte dei servizi mostrano ostacoli non solo di tipo linguistico, ma anche scarsa diffusione in versione multilingue delle norme in vigore per accedere ai servizi del SSN anche per migranti regolari. Il mancato rispetto delle diversità, delle storie migratorie, delle tradizioni culturali spesso allontana l'utenza straniera.

In molte culture le donne dipendono dalla decisione del marito per farsi curare, hanno difficoltà a fare una visita medica con un medico di sesso maschile, se non viene loro assicurata la presenza di un medico donna spesso evitano o riducono il numero di visite per lo screening dei tumori femminili così come per i controlli in gravidanza, mettendo a rischio la loro salute e quella del neonato.

Dai dati statistici dei servizi sanitari italiani disaggregati per sesso, osserviamo che nella popolazione straniera gli uomini si recano frequentemente ai Pronto Soccorso, sovente per incidenti sul lavoro, le donne sono frequenti nelle maternità e negli ambulatori ostetrici e pediatrici. Molti di loro non conoscono l'esistenza dei servizi di medicina preventiva, l'esistenza del medico e del pediatra di base, dei Consultori Familiari per non parlare degli ambulatori di medicina specialistica.

Se devono prenotare una visita non hanno facilitazioni per chiamare il RECUP (servizio regionale per le prenotazioni specialistiche) il cui server risponde esclusivamente in lingua italiana e fornisce informazioni spesso di difficile comprensione anche per gli italiani.

La chiusura dei punti nascita periferici rende gli ospedali regionali più difficilmente raggiungibili per le donne straniere per mancanza di mezzi di trasporto e per la difficoltà di organizzare la vita del resto della famiglia senza una rete di sostegno.

Dai dati statistici dell'Istituto Superiore di Sanità tra gli indicatori di salute neonatale emergono differenze statisticamente significative a sfavore dei bambini stranieri per quanto riguarda i nati prematuri, i bambini fortemente sottopeso e i nati che necessitano di rianimazione e di un ricovero dopo la nascita.

E' importante monitorare l'accesso e la fruibilità dei servizi delle donne senza documenti. Infatti in talune Regioni non è emesso il codice Eni -Europeo non Iscritto- per le donne neo comunitarie, che di conseguenza pagano le prestazioni e delle donne non residenti (es. il "Percorso nascita" è fruibile solo per le donne residenti).

La “regionalizzazione” della maggior parte degli investimenti economici in sanità e la riduzione in molte Regioni del numero dei Consultori, la chiusura dei punti nascita periferici, riduce la fruibilità dei servizi soprattutto nei confronti di donne con minori risorse economiche e maggiori difficoltà allo spostamento

Altra criticità è l'imposizione standardizzata dei protocolli amministrativi senza un'adeguata spiegazione, in particolare la sottoscrizione del consenso informato da parte del paziente, spesso consegnato solo in lingua italiana, seppur tradotto di fronte all'elenco dei rischi operatori la persona rifiuta le cure e rinuncia. L'evidenza clinica sollecita la culturalizzazione della pratica del consenso informato, frutto della medicina difensiva che protegge il medico dalle denunce del paziente qualora ci fossero incidenti operatori, difficilmente viene compreso, anzi spesso reagiscono con terrore, da pazienti provenienti da paesi dove la Sanità non è di tipo universalistico e non esiste il diritto alle cure.

Basterebbe scorrere le tabelle del rapporto Mondiale sullo sviluppo umano (UNDP) per capire che i sistemi sanitari nazionali sono differenti in ogni parte del mondo e nella maggior parte dei paesi l'accesso ai servizi sanitari fondamentali non viene garantito.

Inoltre, molti medici specialisti ed ostetriche non si sono mai confrontati con le tematiche di salute derivanti da pratiche tradizionali dannose come le Mutilazioni Genitali Femminili. Di fronte ad una donna portatrice di MGF durante una visita ostetrica o ginecologica reagiscono con espressioni di sorpresa, a volte giudicanti, facendo battute con i colleghi, sottoponendo così la donna ad ulteriori stigmatizzazioni con il rischio che non torni per ulteriori controlli.

Nei programmi di formazione delle facoltà di Medicina ed Ostetricia non viene argomentata l'integrazione dei determinanti culturali né dei determinanti di genere nella pratica medica. Nelle scuole di specializzazione in ginecologia ed ostetricia non vengono trattate le problematiche sanitarie e psicologiche delle pratiche escissorie femminili, né della violenza derivante dalla tratta di esseri umani, la violenza psicologica, fisica e sessuale subita durante il percorso migratorio, dei matrimoni forzati, delle spose bambine ed altre pratiche nocive.

Lo studio delle problematiche legate “a salute e migrazione” negli operatori avviene per interessi personali, non è prevista nei programmi formativi.

Eppure gli operatori socio sanitari devono saper riconoscere e valutare i fattori di rischio per la salute derivanti da queste pratiche tradizionali, devono essere a conoscenza della loro incidenza nei paesi di provenienza delle donne e bambine, che arrivano in Italia.

Inoltre devono saper comunicare informazioni in merito al diritto delle vittime di presentare una richiesta di asilo basata sul genere poiché la violenza contro le donne è riconosciuta come una forma di persecuzione.

E' fondamentale sapere che nel rispetto del principio del non-refoulement, le donne vittime di violenza, indipendentemente dal loro status, non devono essere rinviate verso Paesi dove la loro vita potrebbe essere esposta al rischio di torture o di trattamenti inumani e degradanti (**art. 61 della Convenzione di Istanbul**). Alle donne deve essere garantito un regolare e tempestivo accesso alla informazione e formazione sui loro diritti in una lingua a loro comprensibili.

Infine una particolare attenzione va data al tema della **mediazione linguistico culturale**, proprio legata alla salute delle donne straniere. La mediazione linguistico culturale introdotta nei servizi sanitari, sociali ed

educativi da circa 20 anni, ha subito molti cambiamenti nel corso del tempo in base. Negli anni '90 la figura della mediatrice linguistico culturale era stata introdotta per superare le difficoltà di comprensione linguistica e dei codici culturali tra le pazienti che avevano accesso ai servizi e gli operatori, per aiutare soprattutto le donne straniere ad aderire ai percorsi di cura che la nostra medicina occidentale offre nei vari campi della salute. In Italia a tutt'oggi non c'è un riconoscimento istituzionale di tale servizio e **non esiste un percorso formativo**, né una normativa istituzionale omogenea che assicuri il servizio di mediazione culturale su tutto il territorio nazionale.



## Raccontare per salvarsi la vita

Nicoletta Dentico,  
coordinatrice del progetto “voci del verbo andare” associazione *K\_Alma*

Ogni incontro è un viaggio. Un viaggio irripetibile, a scandagliare anse della vita umana di sconvolgente dolore e asprezza. Ogni intervista - la parola *intervista* non mi piace: non può restituire i contorni dello speciale evento che accade nel trovarsi insieme, l'una davanti all'altra, a dipanare vissuti – ogni intervista, dicevo, è una spericolata scommessa di fiducia. Lo è di sicuro per me intervistatrice, che attraverso con incerto timore di intrusione il privilegio di attingere alle pieghe delle storie di vita delle donne migranti, e cerco di modulare approcci di empatia non *estrattivisti*. Lo è ancora di più per le donne immigrate che forse neppure capiscono fino in fondo il senso della richiesta, ma poi decidono di mollare gli ormeggi e di consegnarsi alle mie domande, alle domande delle mie colleghe. Non è così scontato arrivare a loro. Eppure, quando succede, queste donne intuiscono che la nostra proposta di coinvolgimento è *altra*, estranea alla logica burocratica dell'accoglienza. Man mano che l'intervista sviluppa il dialogo, mi accorgo che recepiscono istintivamente l'autenticità del nostro ascolto. Libero. Finalizzato esclusivamente al desiderio di creare senso di umanità nuova fra donne. Un ascolto che ogni volta prende forma dai loro sguardi sul mondo, sulle loro storie, sulle ragioni del progetto migratorio che le ha fatte arrivare in Europa, alla ricerca di nuovi spazi e vie praticabili di dignità.

Perché lo fanno? Alla domanda abbiamo provato a dare qualche prova di risposta, nel piccolo nucleo di donne che – più di tre anni fa - ha messo in campo questo approccio per raccogliere la storia di vita delle donne migranti. Non sempre riusciamo a conoscere prima le donne che andiamo a intervistare, ma c'è sempre una fitta rete di empatia a mettere in connessione le donne, a dissodare il terreno dell'incontrarsi, a preparare le condizioni di questa scommessa. Gli scarni preliminari che precedono l'intervista, qualche telefonata quando va bene, sono così sufficienti a liberare la disponibilità all'intervista. Lo abbiamo verificato anche nelle condizioni meno favorevoli. Ciò che la dice lunga sulla forza delle relazioni tra donne, la prima virtù energetica di questo non banale cammino.

Perché lo fanno, dunque? Perché la parola informa la vita delle donne, tra loro. Spesso c'è solo la parola cui aggrapparsi, per restare a galla in una vita di miseria assoluta. L'esperienza della pratica di ascolto *di* donne, *fra* donne, è innanzitutto una forma *minima* di protagonismo che tutte – intervistate e intervistatrici – sappiamo intimamente riconoscere come avvio di un percorso che può aprire spiragli, condurre a inediti approdi. Per tutte, l'occasione di raccontarsi è opportunità di emancipazione.

In particolare, nel caso delle donne che hanno lasciato i loro paesi per fuggire alla violenza della guerra o alla ferocia di convenzioni sociali che riducono le esistenze femminili a destini privi di aspirazioni, la narrazione di sé diventa validazione della propria esperienza, esercizio di autodefinizione. Le interviste contribuiscono alla verbalizzazione dei mutamenti che intervengono in un passaggio – fisico e metaforico – così decisivo come il viaggio migratorio, e della propria riscoperta come *donne*. Certo, un *empowerment* che si porta dietro il carico incancellabile di traumi, anche recenti, con cui occorrerà convivere. Ma si riaccende qui la pulsione positiva di desideri, attese, riscatti – ciò che ha originato la decisione di partire. Impastato com'è di pause, silenzi, lacrime, ferite, gesticolazioni (più eloquenti di qualunque parola), transfert, autocensure, il racconto di sé è sempre spazio di libertà.

Per le donne migranti, poi, essere ascoltate vuol dire essere riconosciute nella capacità di scrivere una partitura di parola attendibile sul fenomeno migratorio. Un fenomeno complesso che caratterizza la contemporaneità e che l'Occidente inesorabilmente si ostina a non comprendere. Un fenomeno in cui la mancanza di una narrazione matura su questa realtà, o meglio il rifiuto di riconoscere la specificità dei viaggi delle donne migranti, quasi non dà nome all'evento.

Raccogliere storie di vita è un'esperienza di non ritorno. Una prima forma di cura. Le parole aiutano a gestire la solitudine, la paura, il senso di impotenza. Le parole possono persino tratteggiare prospettive di auto-ricostruzione della propria vita; e allora l'intervista diventa anche strumento di accompagnamento, nel momento in cui l'ascolto empatico di una persona *terza* può aiutare a raccogliere e ricomporre i brandelli della propria esistenza, sospesa tra il ricordo del paese di origine, e le angoscianti incognite del paese di approdo. A me sembra quasi un mistero questo dipanarsi dell'ascolto che si fa evoluzione di prospettiva, circuito di relazione binaria. Non è la stessa scaturigine di alchimia con tutte le donne che ho personalmente avuto occasione di intervistare, come è ovvio e giusto che sia. Eppure devo ammettere che le storie di queste donne, ogni volta, si fanno strada e si stratificano nelle pieghe della mia esperienza personale, fino a percolare nella mia stessa vita, ben oltre l'evento dell'intervista.

Le donne intervistate fin qui - le tre protagoniste del film non fanno eccezione - nominano il mondo e richiamano la loro esistenza, non solo e non tanto per la forza prorompente delle vicende passate, delle rinunce subite, quanto piuttosto con l'insopprimibile forza di volontà che le spinge in avanti, alla ricerca di una felicità ancora possibile. Ha scritto Rebecca Solnit che la narrazione è uno strumento potente di resistenza individuale e collettiva. È il silenzio infatti che apre il varco alla sofferenza senza scampo, alle ipocrisie di chi usurpa la vita altrui, alle menzogne del potere, ai crimini impuniti.

La voce delle donne è un atto di disobbedienza contro l'imposizione di violenze strutturali e domestiche. Contro la stessa imposizione di andare avanti, dimenticando il passato. Il potere della narrazione come viatico per un femminismo nuovo e indecifrabile, ancora difficile da denominare con questa parola, ma presente già. Ne sono sempre più convinta: la presenza tra noi di donne venute da lontano, con la loro insopprimibile forza di vita, ci sollecita e aiuta a comprendere meglio il nostro presente, sempre più incardinato su esperienze molteplici e identità plurali, che moltiplicano e dilatano la possibilità di dirsi cittadine di questo paese, e di rivendicarlo. A loro la mia gratitudine di donna.



©Marzia Bianchi

## L'esperienza dell'accoglienza in famiglia

Marzia Bianchi, fotografa,  
operatrice dello sportello antiviolenza progetto REAMA di Pangea

Ho incontrato K. facendo volontariato, dopo che una conoscenza comune mi ha segnalato che c'era una ragazza che aveva bisogno di un aiuto per studiare.

E' stata la prima volta in cui mi è parso evidente che, un semplice corso di lingua italiana diventa insufficiente se non è accompagnato dalla trasmissione di strumenti più articolati e solidi per poter affrontare una piena integrazione in una comunità che non si conosce. La nostra è una società che ha regole complesse, molto diverse da quelle dei Paesi da cui proviene la maggior parte delle donne migranti.

K. è arrivata in Italia su una barca, approdando a Lampedusa.

E' partita dalla Somalia, Paese non ufficialmente in stato di guerra ma che dopo un lungo conflitto, vive in perenne terrore, sotto il giogo violento di organizzazioni terroristiche molto simili all'Isis ma con meno spazi sui media occidentali.

Quando ascolto i racconti del suo viaggio, degli anni affrontati con mezzi di fortuna a cavallo tra Paesi indicati come zone a rischio da qualsiasi ministero degli esteri europeo, per arrivare in Libia, dove è stata testimone di torture che ancora non la lasciano dormire di notte, capisco quanta violenza ha vissuto e assistito, lei e tutte quelle donne che oggi incontrano l'intolleranza dei nostri connazionali.

Dopo tre mesi dalla prima lezione per aiutarla a studiare il nostro rapporto era già diventato speciale, così, con il mio compagno abbiamo fatto richiesta allo SPRAR per poterla accogliere in famiglia.

La richiesta è stata accettata e da un giorno all'altro abbiamo finalmente avuto la possibilità di darle quotidianamente quella tranquillità, l'affetto e tutti quegli strumenti, sociali e culturali, che dovrebbero essere forniti a qualsiasi adolescente, specie se ha vissuto i traumi di un percorso così travagliato.

Il giorno che ha trovato il coraggio di raccontarmi di aver subito da piccolissima la mutilazione genitale, come la quasi totalità delle bambine proveniente da quell'area del continente africano, è stato un momento che porto scolpito nel profondo.

E' anche stato il primo giorno di una fase nuova per lei, che ha finalmente iniziato a prendere consapevolezza e ad affrontare tutti quei "demoni" che quelle orribili esperienze di cui è stata testimone l'hanno caricata.

Dal punto di vista di un'occidentale è complesso comprendere e riuscire a spiegare perché, una pratica così atroce, possa essere inflitta dalla famiglia, da madre in figlia per generazioni.

La sensibilità di un'operatrice che l'aveva seguita prima del nostro incontro, l'aveva già portata, per una volta, ad affrontare questo tema con lei dopo una visita ginecologica, svolta a seguito dei dolori lancinanti che accompagnano la vita di una donna infibulata.

Ma non tutte le operatrici sono formate su questo tema. La maggior parte di loro inoltre non ha il tempo ed il modo giusto per poter accompagnare il percorso che sarebbe necessario per comprendere l'impatto effettivo della mutilazione sulla vita, sulla psicologia e sulla personalità di una donna.

Fino a quando non ci siamo sedute ed abbiamo affrontato questo tema, nel pieno imbarazzo in cui ancora talvolta inciampiamo rispetto al fatto che è cresciuta in una società in cui alle bambine non è data alcuna educazione sessuale che è piuttosto un tabù, era convinta che tutte le donne, anche quelle occidentali fossero mutilate.

Ha preso piano piano consapevolezza e stiamo affrontando insieme tuttora il cammino perché possa sentirsi a suo agio con il proprio corpo e autodeterminarsi come donna.

La prima volta che l'ho accompagnata in un presidio che si occupa di donne che hanno subito la mutilazione genitale, la ginecologa ha voluto che ci fosse anche una mediatrice per essere sicura che K. capisse tutto. Non basta provenire dallo stesso Paese per intermediare due punti di vista culturali così differenti e lo abbiamo toccato con mano. Uscendo dall'ambulatorio, K. mi ha raccontato che la mediatrice invece di tradurre ogni parola della dottoressa, le aveva ricordato che quella pratica per quanto dolorosa apparteneva alla sua cultura, cercando quindi a tutti gli effetti di convincerla a non sottoporsi a nessun tipo di intervento sanitario che migliorasse la sua condizione fisica rispetto alla mutilazione.

Questo in realtà è solo uno dei tanti episodi accaduti negli ultimi 4 anni, ci sono state anche operatrici italiane che spesso le hanno ricordato da dove venisse e che piuttosto che andare a scuola avrebbe dovuto lavorare per aiutare la sua famiglia in Africa, o quantomeno frequentare la scuola serale.

Tutto questo evidenzia come il sistematico definanziamento strutturale a cui è sottoposto il sistema della gestione dell'accoglienza e l'inserimento nei ruoli chiavi di facilitazione dei processi di integrazione abbiano portato in un vicolo cieco, le opportunità di inclusione degli stranieri in Italia.

Oggi K. mi chiama mamma e per me, a tutti gli effetti, è mia figlia quindi rifarei tutto quello che ho fatto anche infinite volte se servisse.

Ritengo però che non si possa affidare il destino di tante ragazze (e ragazzi) al buon cuore e alla buona volontà dei cittadini e delle famiglie italiane ma che invece serva da parte dello Stato un cambio assoluto di paradigma rispetto ai modelli di gestione dell'accoglienza.

E' necessario fornire un sostegno ai percorsi di integrazione per cambiare il concetto stesso di clandestino e immigrato e le fondamenta stesse della legislazione in questa materia.

K., con la sua formazione e con il suo modo di essere diventata a tutti gli effetti sia somala che italiana, può essere più di un esempio da utilizzare per spiegare cosa dovremmo fare. Potrebbe essere un supporto valido e concreto di empowerment per le ragazze che arrivano da sole in Italia e che, nella peggiore delle ipotesi, non troveranno nessuno ad aspettarle e ad assisterle.



**L'accoglienza delle donne richiedenti asilo  
in una prospettiva di genere:  
l'esperienza dell'Associazione G. I. R. A. F. F. A. Onlus – Bari**

Mara Favia, psicologa *coordinatrice del progetto europeo*  
*“Co-Creazione di un metodo di counselling per donne rifugiate vittime di violenza di genere”*

L'associazione G. I. R. A. F. F. A. Onlus è costituita da donne che si occupano di donne vittime di violenza in tutte le sue declinazioni.

È nata a Bari, in via informale, nel 1997, sulla base di una esperienza di donne volta alla presa di coscienza dei condizionamenti educativi e culturali della società.

Su come dare aiuto concreto in modo continuativo a donne in difficoltà, Giraffa ha organizzato quasi subito la propria azione politica e culturale, conscia del fatto che la legge risolveva ben poco i problemi delle donne violate o maltrattate, le quali, per uscire dai rapporti violenti, avevano bisogno di trovare persone e luoghi capaci di ascoltare, di credere in loro, di aiutarle a sottrarsi a situazioni indicibili e a ritrovare la strada per governare la loro vita.

Abbiamo cercato di concepire il lavoro di sostegno rompendo con la dipendenza delle donne, con l'assistenzialismo, con gli specialisti e la gerarchia, per provare ad instaurare rapporti di relazioni inedite fondata sul principio di empatia ed autodeterminazione delle donne.

Le donne che hanno dato vita a Giraffa Onlus, riuscendo nel loro intento, hanno costruito una teoria ed una metodologia di accoglienza delle donne, di formazione delle operatrici e volontarie, di intervento verso gli operatori dei servizi sociali, sanitari, scolastici, Forze dell'Ordine o Tribunali, che ha creato sostegno alle donne dove prima c'era indifferenza e vuoto, e contestualmente ha colmato un deficit di conoscenza ed informazione tramite tutte le azioni di sensibilizzazione/informazione che ha realizzato nel corso degli anni.

In questo humus culturale Giraffa Onlus si è anche occupata delle donne richiedenti asilo.

Il tema della violenza di genere nei confronti delle donne richiedenti asilo costituisce il fulcro di molte attività e azioni dell'associazione a livello nazionale e comunitario.

Le donne rifugiate presentano background differenti, oltre a differenti qualità personali, situazioni familiari, livelli di istruzione e professioni. Non costituiscono un gruppo omogeneo e non dovrebbero mai, dunque, essere trattate come vittime inconsapevoli. Queste donne hanno grande coraggio e resilienza, non da ultimo per aver deciso di partire e intraprendere un viaggio pericoloso. La violenza di genere che queste donne hanno subito non è causata da un singolo fattore, ma piuttosto dalla combinazione di più fattori che aumentano il rischio di diventare una vittima di violenza.

La fuga dal proprio Paese genera una situazione di disequilibrio di potere. Sono molti i momenti del viaggio in cui le donne sono particolarmente vulnerabili alla violenza. Attraversare confini, incluso il dover usufruire dei servizi dei trafficanti, espone le donne a particolari rischi. Il rischio di (ri)vittimizzazione nel Paese di arrivo è amplificato dalle circostanze e dalle procedure relative alla richiesta di protezione internazionale.

Il decreto legislativo n. 18/2014, che ha recepito la direttiva europea 2011/95/CE sulla qualifica di rifugiato, riconosce esplicitamente l'importanza del genere a sostegno delle domande di asilo e riconosce le mutilazioni genitali femminili come motivo per il riconoscimento dello status di rifugiato.

L'ultimo rapporto del GREVIO dedicato all'Italia evidenzia come le donne e le ragazze rappresentino il 22% del numero totale di richiedenti asilo ma la mancanza di dati sulle richieste di asilo basate su forme di persecuzione legate al genere rende il quadro poco chiaro.

Fino al novembre 2018, la protezione umanitaria è stata concessa alle donne che potevano aver subito violenze di genere nei Paesi di transito o a causa delle conseguenze di traumi e condizioni psicologiche delle sopravvissute alle violenze di genere, in particolare dove erano disponibili rapporti medici e psicologici.

Sulla base della più che ventennale esperienza di accoglienza di queste donne, la nostra associazione ha sviluppato alcuni principi metodologici e indicazioni operative, quali:

- Procedura di asilo sensibile alle questioni di genere: le nostre azioni di rete e scambio di buone pratiche ambiscono alla creazione di un sistema di referral ad hoc per vittime di violenza di genere fin dal loro arrivo per prevenire ulteriori vittimizzazioni e per poter indirizzarle verso servizi competenti.
- Informare le donne: accessibilità delle informazioni sui diritti connessi alla richiesta di asilo in un formato comprensibile, incluse informazioni su cosa sia la violenza di genere e sul fatto che essa può essere motivo di domanda di asilo. Informare le donne sulle garanzie procedurali, quali una decisione individuale di asilo, un intervistatore e una interprete donna, nonché alla riservatezza durante il processo.
- Sostegno legale: un legale dovrebbe spiegare la procedura d'asilo e i suoi requisiti, garantire il rispetto dei diritti procedurali e assistere la richiedente nell'esprimere tutti i dettagli necessari durante un colloquio per la richiesta di asilo.
- Interprete donna qualificata: una interprete qualificata è della massima importanza per permettere alla donna di capire ed essere compresa nella procedura di asilo. Grazie ad un protocollo con la Commissione Territoriale di Bari le donne richiedenti asilo vengono intervistate da donne con interpreti donne, tranne nei casi in cui ciò non è possibile per mancanza di personale. Inoltre, in caso di sospetto di tratta, la procedura di asilo viene sospesa e il caso viene valutato da organizzazioni locali anti-tratta, di cui Giraffa fa parte.
- Formazione e linee guida: prevedere regolarmente seminari formativi per tutti i e le professionisti/e implicati nelle procedure di richiesta di asilo. L'obiettivo è quello di migliorare le conoscenze per identificare e prendere in considerazione la violenza di genere nella procedura e nel processo di asilo, comprese le circostanze in cui la violenza basata sul genere può costituire persecuzione e di come il trauma, la paura e la vergogna possano influenzare il comportamento e la storia della richiedente.
- Servizi multidisciplinari coordinati: le donne rifugiate hanno spesso sofferto di molteplici forme di violenza e hanno bisogno di diversi servizi di sostegno contemporaneamente. È necessario lavorare continuamente nella direzione di un efficace coordinamento multidisciplinare tra il sistema d'asilo e i servizi specializzati per favorire lo scambio di informazioni, buone pratiche e protocolli operativi condivisi.

- Counselling psico-sociale a lungo termine: tale metodologia ha dimostrato di essere efficace nell'assistere le donne rifugiate vittime di violenza di genere. Per ricevere asilo una persona deve affrontare un'intervista in cui è tenuta a raccontare la propria storia di vita evidenziando le esperienze più negative e traumatiche, per giunta in una modalità che corrisponda alle aspettative istituzionali. Per soddisfare queste ultime, le richiedenti asilo devono essere consapevoli di quali tipi di esperienze sono considerati rilevanti nel contesto di una domanda di asilo. Inoltre, una richiedente deve essere in grado di spiegare la base individuale della propria richiesta di asilo e di fornire informazioni dettagliate su episodi concreti della persecuzione/violenza. Tutto ciò può risultare molto faticoso. Le donne possono non comprendere che la violenza di genere è un'esperienza rilevante in questo ambito, e sono di solito profondamente traumatizzate e imbarazzate e hanno paura di parlare delle proprie esperienze. Il trauma causato dalla violenza può anche manifestarsi con stati psicologici quali perdita di memoria, blackout e perdita di concentrazione, che rendono molto difficile fornire una narrazione coerente così come richiesto dal sistema. Ciò implica che le vittime hanno imparato a evitare di parlare/riflettere su ciò che è accaduto, talvolta senza realizzare che stanno scappando dalle parti traumatiche della propria storia. Noi sosteniamo che, per avere le risorse psicologiche necessarie per affrontare un processo penale, queste donne hanno bisogno di asilo, condizione necessaria per riprendersi e per accedere a un supporto a lungo termine che possa favorire una scelta autodeterminata, quale lasciare un partner violento o collaborare con le autorità di giustizia penale.
- Accesso a rifugi per donne: l'alloggio per le donne, specifico per le vittime di violenza di genere, sarebbe l'opzione più vantaggiosa per la maggior parte delle vittime. Tuttavia, il sistema di accoglienza primaria per i richiedenti asilo è caratterizzato principalmente da grandi strutture collettive, soggette a promiscuità e sovraffollamento, soprattutto in tempi di alta pressione e di arrivi di massa. Le donne che non si sentono al sicuro o che sono vittime di violenza in questi rifugi spesso non hanno i mezzi per denunciare la violenza. È fondamentale che le associazioni specializzate nella lotta alla violenza contro le donne possano avere un accesso regolare nelle strutture di accoglienza e detenzione.
- Fondi per i servizi: le rifugiate vittime di violenza di genere hanno bisogno di una varietà di servizi che possono essere sviluppati e forniti solo se vi sono fondi sufficienti a livello nazionale e comunitario.



## **Nosotras e i percorsi di autonomia.**

Isabella Mancini  
Vicepresidente dell'Associazione

Nosotras Onlus è una associazione interculturale di donne italiane e migranti che opera sul territorio, locale e nazionale dal 1998. Se ai suoi albori era in compagnia di numerose altre esperienze associative simili per genesi e per composizione, oggi è una delle poche ancora esistenti. La nostra mission principale è quella di condurre attività di Advocacy per i diritti delle donne migranti.

In oltre venti anni il panorama è completamente cambiato, sia in quantità che qualità, per quanto riguarda i progetti migratori di chi arriva in Italia. In occasione delle ultime ondate migratorie, dal 2013 in poi, l'Associazione si è interrogata se fosse opportuno o meno occuparsi direttamente dell'accoglienza. Il dibattito interno è stato particolarmente serrato: se da una parte c'era, e c'è, una forte attenzione alla tutela dei diritti delle donne, dall'altro, le stesse donne dell'associazione si sentivano fortemente coinvolte in questo tipo di relazione. Valutando l'aspetto di "prossimità empatica" come un elemento di riduzione della capacità professionale necessaria per dare risposta nella prima fase di accoglienza, l'associazione quindi non si è inserita tra quelle che si sono occupate in prima istanza di richiedenti asilo e rifugiate. Ma, ovviamente, non potevamo non entrare in relazione con questi e queste nuovi/e migranti. E, come sempre più spesso ci accade, il genere non è l'unico fattore tenuto in considerazione all'interno del rapporto che si costruisce con loro.

Il modello di percorso di empowerment costruito dall'associazione tocca infatti tutti gli ambiti della vita di una persona: un tempo si definiva approccio olistico, poi si è passati a utilizzare "empowerment" e questo è il termine che usiamo ancora oggi.

I nostri percorsi di autonomia ed empowerment si affiancano a misure di contrasto e tutela dalla violenza di genere, in primis le mutilazioni genitali femminili ma anche la violenza domestica, quindi formazione e promozione della salute.

L'essere e l'esserci. Essere donne e donne migranti, costruire quella fase di specchio e fiducia tra operatrici e utenti è la chiave del modello dell'associazione. Empowerment, nessuna esclusa: chi è accolto e chi sta all'accoglienza. Il riconoscerlo, e riconoscerselo, è una delle chiavi di volta per il raggiungimento degli obiettivi di crescita. Se i nostri valori sono accoglienza, relazione, solidarietà, mutuo soccorso, è attraverso le pratiche di convivenza che si costruisce un circolo virtuoso che contribuisce a creare una realtà dove le differenze sono, appunto, valorizzate e trovano piena accoglienza.

Dicevamo che il genere è una delle componenti ma non l'unica e, per quanto riguarda la relazione dell'associazione con richiedenti asilo e rifugiate lo è a maggior ragione.

Istituzioni e servizi sociali si relazionano con Nosotras per la presa in carico di questo target di migranti laddove tutte le altre realtà territoriali hanno concluso il loro percorso: perché l'accoglienza in una struttura si è conclusa oppure perché non è possibile attivarne alcuna per alcune caratteristiche della persona o della sua storia. Così, donne e uomini approdano in via Faenza 103 quando, nel loro peregrinare in ricerca di risposte, hanno finito le porte a cui bussare. Spesso e volentieri sono persone in fase di transizione estremamente fragili per le esperienze di violenze pregresse all'arrivo sul territorio italiano e

estremamente confuse per la scarsa e frammentaria capacità di ricevere risposte alle loro richieste di tutela. Sono, ad esempio, coppie omosessuali che non riescono a trovare un posto in accoglienza Sprar o donne con figli minori che hanno concluso l'esperienza di accoglienza in Sprar.

Ecco allora che inizia il cammino a fasi del percorso di empowerment messo in moto dall'associazione. Si inizia con l'accoglienza e l'ascolto attivo.

Accoglienza: uno spazio dove essere proprio agio, sicuro, caldo, familiare e informale. Un luogo in cui si può dare voce alle esperienze della vita, paure e incertezze, senza essere giudicati.

Ascolto attivo: vengono messi in luce bisogni e necessità ma anche desideri e risorse. È una fase che non si ferma al primo colloquio o al momento di arrivo allo sportello di accoglienza sul territorio, ma caratterizza ogni intervento di accompagnamento, orientamento, sostegno e monitoraggio.

Questo ascolto attivo è integrato, arricchito, implementato dall'interculturalità dell'associazione stessa: la comunicazione non verbale è fatta dalla prassi di vita di Nosotras, in cui le diversità linguistiche, culturali, religiose, nonché le identità di genere e gli orientamenti sessuali transitano fianco a fianco nello stesso spazio.

Oltre alle parole ci sono i fatti, l'uso, la prassi che consolidano l'affermazione di valori condivisi che sono strumento di attivazione di un percorso di empowerment. Grazie alla presenza di operatrici di diverse provenienze, è possibile un ascolto attivo consapevole che va oltre le parole e permette di cogliere i significati culturali e le priorità della donna, limitando le incomprensioni o i conflitti.



Naturalmente non è indifferente che la maggior parte delle operatrici di Nosotras provenga da percorsi migratori: questo aspetto è indubbiamente un punto di forza dell'Associazione. L'aver vissuto in prima persona un'esperienza di migrazione, consente la mediazione e una migliore comprensione delle diverse situazioni che si presentano, così come gli elementi di criticità, dubbi o vissuti emotivi delle persone che si rivolgono a noi. In più, la possibilità di mediazione nella propria lingua madre contribuisce a mettere la persona nelle condizioni di potersi esprimere ed essere ascoltata con minor sforzo, mentre le operatrici possono confrontarsi tra loro riguardo ai diversi significati culturali di comportamenti o gesti.

La pratica di Nosotras, inoltre, segue un approccio di genere, oltre che interculturale. Ciò non vuol dire trattare esclusivamente le tematiche inerenti al mondo femminile tra donne, ma avere una capacità di analisi e di intervento, che tenga in considerazione le differenze di genere, le disparità esistenti nel contesto di riferimento e l'interazione del genere con multiple dimensioni, come ad esempio l'appartenenza socio-culturale, lo status socio-economico o l'orientamento sessuale.

E poi c'è il protagonismo assoluto dato alla donna. Tale centralità si esprime prioritariamente attraverso la visione della vita della persona nella sua globalità, una concezione olistica che considera una molteplicità di aspetti personali, sociali e contestuali, enfatizzando il ruolo attivo che la donna esercita all'interno del proprio percorso. In termini operativi, questa modalità di approccio si traduce nel progetto personalizzato che integra diversi ambiti della vita, tra cui il lavoro, la formazione, l'autonomia abitativa e la salute. Ogni azione è pensata e valutata con l'obiettivo di favorire una maggiore autonomia. Autonomia che si esprime per ognuna attraverso percorsi diversi: dal rafforzamento linguistico per poter fare un corso di formazione, al cambiare un lavoro per poter avere più tempo a disposizione da condividere con i figli.

La cosa importante è che le donne assumano consapevolezza delle proprie risorse e si dotino di strumenti nuovi per muoversi nella realtà che le circonda, passando da una condizione di passività e diffidenza ad una di protagonismo, fiducia in sé stesse e speranza in un futuro migliore.



## Accogliere in ottica interculturale di genere Partire dalle storie delle donne per narrarsi collettivamente

Tiziana Dal Pra, *Esperta di pratiche  
in una ottica di genere interculturale e migrazioni*

L'accoglienza e l'ospitalità a donne rifugiate e richiedenti asilo ha coinvolto solo negli ultimi anni un numero ancora piccolo di associazioni, strutture e centri anti violenza femminili-femministi ma ne ha cambiato necessariamente l'approccio e il lavoro, allargandone lo sguardo. Perché?

Inizialmente, la filiera istituzionale portava le richiedenti asilo nei nostri centri, delegandoci non solo l'iter burocratico ma anche la lettura delle problematiche di genere. Del resto per le istituzioni il genere non è mai stata la questione centrale: si trattava solo di richiedenti asilo, per cui le azioni richieste sono state per lungo tempo solamente legate a un iter burocratico "neutro". Il motivo, la storia che aveva portato in Italia queste donne poco interessava. Anche noi che accoglievamo all'inizio abbiamo faticato a capire le differenze, forse perché noi stesse per lungo tempo siamo rimaste vittime degli stereotipi sulle persone richiedenti asilo: il rifugiato per motivi politici si associava alla guerra o alla fame e dunque l'inconscio collettivo lo identificava sempre al maschile. Infatti, la convenzione di Ginevra del 1951 definisce all'articolo 1 il rifugiato come colui che tema "a ragione di essere perseguitato, per motivo di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche". «Tale costruzione giuridica è valsa a escludere per 50 anni la violenza di genere dal concetto di persecuzione»: così scrive Ilaria Boiano – avvocatessa e attivista dei diritti delle donne – sul sito [www.ingenere.it](http://www.ingenere.it).

Sarà solo la Convenzione di Istanbul del 2011 (Art. 60) che riconoscerà finalmente la violenza contro le donne basata sul genere come forma di persecuzione e inviterà gli Stati ad adottare un approccio sensibile al genere in tutte le fasi del procedimento in materia di riconoscimento della protezione internazionale. Questo ci ha aiutato, soprattutto quando abbiamo raccolto le storie delle donne da inviare alle commissioni territoriali. La violenza familiare, il matrimonio forzato, le mutilazioni, scegliere di amare una donna, l'aborto selettivo sono forme di violenza di genere e di persecuzione. Il riconoscimento di queste violenze ci ha arricchite nel rapporto con le richiedenti asilo che comprendevano, insieme a noi, che quello da cui erano scappate non poteva essere ignorato.

Chiedo asilo come **donna**. Lo chiedo in nome di un diritto universale di genere. Questo non è stato un passaggio facile.

L'arrivo di tante donne, per molte di noi quasi del tutto sconosciute, anche culturalmente e politicamente, ci ha improvvisamente messe di fronte a una situazione concreta e drammatica (anche per i numeri crescenti) portandoci a dover rispondere innanzitutto ai bisogni primari. Poi, man mano che convivevamo nell'accoglienza, abbiamo capito che era (o forse è ancora) necessario rendere concreto un approccio davvero "di genere". Abbiamo iniziato ad ascoltare cosa loro avessero subito durante il viaggio e poi all'arrivo, comprendendo che, per molte di loro, questo era il "naturale" proseguimento della vita precedente, proprio in quanto donne provenienti da zone del mondo dove i

diritti non esistono. Il difficile passaggio successivo era elaborare insieme se ci fosse davvero “un destino segnato”. La nostra idea e pratica dei diritti è comprensibile per queste donne? È «colonialismo femminista» pensare di costruire una libertà femminile fuori da logiche relativiste?

In quanto “movimento delle donne” conoscevamo la violazione dei corpi, gli stupri etnici, le pratiche di annientamento personale soprattutto nelle ultime guerre dei Balcani. Questo sguardo si era posato su una dimensione davvero terribile ma in una parte del mondo abbastanza simile alla nostra. Avevamo anche visto (per esempio a Sarajevo) come il fondamentalismo religioso riconquistasse spazio, cioè potere, nei momenti più drammatici e come il prezzo da pagare più alto fosse sempre la messa in discussione o l’eliminazione dei diritti delle donne. Questo sapevamo. E ci eravamo confrontate con attiviste politiche (Donne in nero nei Balcani ma poi anche Rawa in Afghanistan e altre) imparando da loro che bisogna sempre sporcarsi le mani, essere sul campo, farsi penetrare e sconvolgere dalle storie ma non rimanere annientate. Anzi, ci si muoveva cercando e trovando un’energia, una capacità di lotta con respiro internazionale.

Per farlo è stato necessario risalire ai motivi della fuga di queste donne dal loro Paese, rivedendo insieme a loro ogni vita come unica. Perché non basta avere le “tabelle comparative” delle diseguaglianze se quella singola donna non la vive così; non basta sapere che non è andata a scuola, che ha mangiato meno di suo fratello; non basta sapere che non ha avuto accesso alla sanità; non basta sapere che le è stato imposto di sposarsi giovanissima o che ha subito violenze domestiche, fisiche e psichiche. E ancora non basta sapere delle continue discriminazioni sessuali, sociali e sul lavoro. E neppure basta sapere che il controllo comunitario e lo stigma sociale per ogni disobbedienza accompagneranno queste donne per tutta la loro vita.

**Non basta.** Queste donne non sono soltanto vittime. È importante che sia ognuna di loro a scegliere il nome da dare a tutto quello da cui è fuggita. E quando avrà capito che questa è la catena del controllo patriarcale troverà la forma e la forza per uscirne e per non imporla alla propria figlia.



**Ognuna di noi** dovrebbe riflettere su se si vuole semplicemente “rispettare” oppure se si vuole “condividere” un cammino basato sui diritti universali di genere. Io credo esista ancora una distanza nella nostra quotidianità nei centri d’accoglienza al femminile e in quelli dell’antiviolenza. Ed è la distanza causata dal non avere saputo trasformare le esperienze, le riflessioni e la formazione in un sapere comune e nelle pratiche con le donne che accogliamo. Infatti, uno dei concetti-cardine del contrasto alla violenza sessista è la non vittimizzazione delle donne. Beh... è altrettanto vero però che se non riusciremo a far diventare patrimonio comune i saperi e le pratiche, incluse le difficoltà e le contraddizioni portate dell’accoglienza, rischieremo di riproporre una vittimizzazione delle donne.



Fondazione Pangea nasce nel 2002 come Onlus (organizzazione non lucrativa di utilità sociale) ed è una organizzazione indipendente che lavora e agisce per far rispettare e sviluppare i diritti umani in Italia e nel mondo.

Si è sempre impegnata per l'avanzamento dei diritti delle Donne e della Pace nel mondo al fine di promuovere donne che provengono da zone di conflitto a crescere nel loro attivismo per le altre donne e per promuovere la Pace e la sicurezza nei loro Paesi. Inoltre Pangea lavora per il sostegno delle donne nelle zone di conflitto, per sostenere il loro processo di empowerment e di uscita anche dalla condizione di vittime di violenza che purtroppo aumenta nei momenti di conflitto.

Pangea ha lavorato e lavora ancora oggi in zone di conflitto come l'Afghanistan, la Colombia, e in passato nella Repubblica Democratica del Congo e in Nepal.

Questa pubblicazione è stata possibile grazie al contributo del Ministero Affari Esteri nell'ambito del Piano di Azione Nazionale Italiano Donne Pace e Sicurezza 2016-2020 elaborato dal CIDU-Comitato Interministeriale Diritti Umani che ha finanziato il progetto E-Sister-e For Peace.

Empowering Sister Exit for PEACE: <https://pangeaonlus.org/2019/05/08/sister-for-peace-sorellanza-senza-frontiere-i86LLvMxFWt8PPpVO8FPnK/index.html#.X4bTtNAzaM8>

**Fondazione Pangea onlus**

Via Vittor Pisani 6, 20124 Milano

Tel. 02/733202

[info@pangeaonlus.org](mailto:info@pangeaonlus.org)

[www.pangeaonlus.org](http://www.pangeaonlus.org)



